

LE RACCOLTE
DEL COVILE

FINE E POPOLARE

Il ritorno della rima.



Numeri 581, 591, 621, 644, 650, 659, 690.

FIRENZE
MARZO
MMXII

www.lcovile.it



IIIa edizione accresciuta. Ia ed. agosto 2011

↪ La cornice di copertina è ripresa da *Speculum peregrinarum quaestionum*, di Bartholomei Sibille, 1534.

INDICE

	N°	pag
La poesia per Carl Schmitt: rima e ordine. NICOLA CASANOVA	650	1
Poesie senza memoria. DALMAZIO MASINI		4
Un commento. FABIO BROTTTO		6
<i>Il prezzo.</i> DALMAZIO MASINI		6
<i>Per lei.</i> GIORGIO CAPRONI		7
<i>Battendo a macchina.</i> GIORGIO CAPRONI		7
Manifesto del DOLCE STILE ETERNO		8
<i>La dama di Shalott</i> di A. TENNYSON nella traduzione di GABRIELLA ROUF	581	1
Notizie		7
da "Trouble down at Tudsleigh" di P. G. Wodehouse		10
<i>Ditirambo per Zaia.</i> CAMILLO LANGONE	583	1
<i>SN1054 (Crab Nebula).</i> SERGIO CASTRUCCI	591	2
Da Wikipedia.		8
<i>Per la festività del Santo Natale.</i> PIETRO METASTASIO	621	1
<i>Maud Muller.</i> Una poesia di J. G. WHITTIER nella traduzione di GABRIELLA ROUF.	644	1
Notizie		8
Fine e popolare. STEFANO BORSELLI		9
Spunti da "Maud Muller". GABRIELLA ROUF		10
Un brano da P.G. Wodehouse.		13
<i>La compassionevole storia di Ines De Castro.</i> L'episodio più popolare dei <i>Lusiadi</i> 659 di LUÍS VAZ DE CAMÕES (1524-1580) nella traduzione di Felice Bellotti (1786-1858)		1
Notizia. DAVIDE BERTOLOTTI.		8
Prefazione. ADRIANO OREFICE	690	1
<i>La cerca dello Squallo</i> di L. CARROLL nella traduzione di ADRIANO OREFICE		4

SULLA RIMA

DOVE VENGONO SPIEGATE LE RAGIONI
DI UNA DELLE NOSTRE PIÙ
IMPORTANTI BATTAGLIE
(GIÀ VINTA?)



I testi che seguono risalgono al 2008, n° 433, e segnano l'inizio del nostro impegno per la ripresa della poesia in rima. Nel sottotitolo in alto si parla di una battaglia forse già vinta, la conferma ci viene sia dalla quantità e qualità delle rime che continuano a comparire nel Covile¹, sia dai segnali di sconfitta e desolazione, e soprattutto di oblio, che giungono dal campo di quella che Dalmazio Masini chiama "non poesia". Basti pensare che nel maggio dello scorso anno, per la morte del celebrato poeta d'avanguardia Edoardo Sanguineti (Gruppo '63), Il Manifesto era costretto a pubblicare gli unici suoi due versucci in rima e neanche uno dei mille sconclusionati ed illeggibili "versi liberi".

INDICE

- p. 1 Nicola Casanova illustra le convincenti posizioni di Carl Schmitt sulla rima.
- p. 4 Dalmazio Masini, paroliere (ha vinto anche un Festival di S.Remo) e poeta, spiega perché in difesa della rima ha fondato a Firenze la benemerita Accademia Vittorio Alfieri <http://www.accademia-alfieri.it>.
- p. 6 Un commento a caldo di Fabio Brotto.
- p. 7 Tre poesie scelte, una di Dalmazio Masini e due di Giorgio Caproni.
- p. 8 Il *Manifesto del Dolce Stile Eterno* dell'Accademia Vittorio Alfieri, un buon punto di partenza.

¹ N° 557 (dic. 2009) Luca Nocenti traduce *La ballata del vecchio marinaio* di Samuel T. Coleridge, n° 581 (apr. 2010) Gabriella Rouf traduce *La dama di Sbalott* di Alfred Tennyson, n° 584 (apr. 2010) Rodolfo Caroselli traduce il *Sonetto XL* di Edmund Spenser (e ancora nel n° 615, dic. 2010 un altro sonetto), n° 591 (mag. 2010) Sergio Castrucci propone il suo poemetto didascalico *SN 1054 (crab nebula)*, n° 644 (mag. 2011) Gabriella Rouf traduce *Maud Muller*.

La poesia per Carl Schmitt: rima e ordine.

DI NICOLA CASANOVA

Da: "La rima e lo spazio ('Reim und Raum'): Carl Schmitt fra poeti e scrittori", di Nicola Casanova, in *Confini in disordine*, a cura di Bruno Accarino, manifestolibri, Roma, settembre 2007, p. 103-107.

La poesia è il genere letterario più amato da Carl Schmitt. Già durante gli anni del *Gymnasium* di Attendom ebbe l'idea di scrivere un romanzo in versi dal titolo *Die blutige Schlacht um Mitternacht*. Conservò comunque l'abitudine di comporre versi fino in tarda età.

Noto è il suo Canto del sessantenne, riportato in *Ex Captivitate Salus*, dove ripercorre in rima le vicissitudini e i rovesci della propria vita e del proprio tempo. Frequenti, nelle lettere agli amici, le strofe in cui esprimeva il suo punto di vista su qualche personaggio della cultura contemporanea. Canzonava spesso in versi, e con eguale frequenza spediva versi dei suoi poeti preferiti, Konrad Weiss e Theodor Däubler, quando voleva spiegare allusivamente un problema di particolare complessità.



Il suo saggio del 1916 sul *Nordlicht* di Däubler non può affatto essere considerato una casuale intromissione, dettata dalla passione per la letteratura, nel curriculum di un giurista. Schmitt, giovane e attento lettore di lirica contemporanea, fu uno dei primi e fra i pochi ad accorgersi della pubblicazione del poema di Däubler, ed a leggere e subito amare i circa trentamila versi che lo compongono. Däubler è citato sei volte anche nella dissertazione *Der Wert des Staates und die Bedeutung des Einzelnen*, che Schmitt diede alle stampe nel 1914 e presenterà pochi anni più tardi come tesi di abilitazione alla docenza universitaria.

La scelta di campo per la poesia si precisa rapidamente come una consapevole scelta per la poesia in rima. Già nel 1914 il giurista aveva scritto un breve saggio su Däubler, preparatorio a quello del 1916 e poi ritrovato nel Nachlass. Esso si intitola: *Theodor Däubler, der Dichter des 'Nordlicht'*, e vi si legge:

«La rima diventa per la prima volta l'essenza della poesia, non un passatempo amabile e occasionalmente profondo, ma il più importante portatore dei suoi effetti, ed ancora di più: essa scopre le relazioni fra i pensieri, e diventa la cisterna della più profonda bellezza dei pensieri».

Per riprendere il filo del ragionamento di Schmitt intorno al significato della rima dobbiamo lasciar trascorrere trent'anni, spostarci nel secondo dopoguerra, e mettere in sequenza alcuni passi, che traiamo dagli scritti autobiografici, dalle lettere e dagli appunti del periodo 1945-1952. Sono anni amari per Schmitt. La sequenza appesantisce la nostra esposizione, ma contiene il nocciolo del ragionamento ed è perciò necessaria.

Nel 1945, in una lettera a Jünger, Sch-

mitt così descrive la lettura di una poesia di Annette von Droste-Hülsoff, la poetessa cattolica vissuta nella prima metà dell'Ottocento, caratteristica per il suo stile sobrio, estraneo al romanticismo contemporaneo:

«Io mi sprofondo con tutte le radici della mia anima, in ogni parola ed in ogni verso, e nel ritmo della sua metrica da libro delle preghiere, il quale circonda la poesia e la protegge come un baluardo (*umbegt wie ein Schutzwall*), un muro difensivo da una bellezza soltanto lirica».

Tra il 1945 ed il 1947 Schmitt viene accusato di collaborazionismo, conosce l'internamento e viene più volte interrogato. *Ex Captivitate Salus* è frutto di quella difficile fase, e si chiude con un breve testo, *La sapienza della cella*. Un testo che contiene importanti e famose frasi sull'identità del nemico, del quale noi mettiamo invece in evidenza questo passaggio:

«Io perdo il mio tempo e guadagno il mio spazio. D'un tratto mi sorprende la quiete che custodisce il senso delle parole. *Raum* (spazio) e *Rom* (Roma) sono la stessa parola. Meravigliose sono l'energia spaziale e la forza generativa della lingua tedesca. Essa ha fatto sì che *Wort* (parola) e *Ort* (luogo) rimino fra loro. Ha addirittura conservato a *Reim* (rima) il suo senso spaziale e permette ai suoi poeti il gioco oscuro di *Reim* e *Heimat* (patria).

Nella rima la parola cerca il suono fraterno del suo senso. La rima tedesca non è il fuoco luminoso delle rime di Victor Hugo. È eco, abito e ornamento e al tempo stesso una bacchetta da raddomante delle dislocazioni di senso. Ora mi afferra la parola di poeti sibillini, dei miei così diversi amici Theodor Däubler e Konrad Weiss. L'oscuro gioco delle loro rime diviene senso e preghiera».

Anche il *Glossario* riserva alla rima la stessa enfatica partecipazione dell'autore. Nel novembre del 1949 Schmitt appunta:

«Come sono belle e piacevoli le rime felici e ben riuscite. Con *Geschrei* (urlo) fa sorprendentemente rima *Schalmei* (piffero); con *Reim*, con mia grande soddisfazione, *Heim* (dimora). La rima è il grande criterio.

L'esistenzialismo ateo uccide la rima. Anche tragicità e rima sono incompatibili. Fintanto che si realizza anche una sola rima, non c'è ancora il caos e il nichilismo non ha ancora trionfato. Appena una rima autentica risuona, l'anima il caos d'un tratto abbandona... La rima non si lascia isolare; in essa tutto è incontro, eco e controeco delle parole, tutto è massima libertà e massimo ordine».

Negli anni, Schmitt legge i poeti (maggiori e minori) sempre guidato dalle considerazioni sulla rima. Alvaro d'Ors, uno dei molti amici spagnoli, ricorda di avergli sentito identificare la rima «come essenzialmente (non solo storicamente) cristiana, a guisa di ascesi estetica del "minus ut plus"». Nel 1949 accenna per due volte, nel *Glossario* al debordante amore per la rima presente nella poesia di Victor Hugo. Nel secondo caso, sottolinea un'osservazione di Ernest Hello, che stabiliva un'analogia fra la rima ed il colore: la rima è per il verso quel che il colore è per la pittura. Schmitt annota: «Importante nell'epoca del colore sfrenato!». Nel febbraio del 1952, scrive ad Armin Mohler:

«Il senso della rima si diffonde poco a poco. Stefan George è più solido di Rilke proprio nella rima. Costui ha soltanto rime fuori del comune».

Ma in questo periodo commenta e chiede continuamente notizie di Erhard Hüsch («E veramente un grande poeta e nel *Gestirn* ci sono magnifiche frasi. Vorrei un giorno confrontare da vicino il suo 'astrismo' terraneo con quello cosmico di Däubler»). Nel 1965 appare la poesia di Paul Gerhardt:

«A partire dal problema della rima (e della questione per cui egli è scomparso a partire dal 1945) mi sono imbattuto da un anno in Paul Gerhardt quale mio poeta-consolatore; naturalmente si tratta di un luterano».

Tra il 1914 e il secondo dopoguerra non c'è, in effetti, discordanza. Schmitt aveva già individuato il nodo che lo interessava, e della poesia lo interessava l'aspetto ordinativo, non quello lirico. Quel che ancora gli mancava era una connessione fra la poesia e il diritto, che gli permettesse di interpretare compiutamente la rima poetica come una forma ordinativa del reale, un principio di ordine (retorico, e non ontologico), di difesa da un caos che incombe e va trattenuto. Potremmo dire: un ulteriore strumento katéchontico.

Carl Schmitt che accosta *Wort* e *Ort* è però l'uomo che da una decina d'anni si affatica sui rapporti fra la spazialità, la politica e il diritto delle genti, e che sta per pubblicare *II Nomos della terra*. In questo splendido libro, uno dei temi d'apertura del primo fra i corollari introduttivi è la delimitazione, la recinzione della terra; e il primo paragrafo del successivo capitolo, che apre la storia dello *jus publicum Europaeum*, si intitola: «Le prime linee globali».

Quel che a Schmitt si andava chiarendo era la possibilità di un'analogia in grande stile fra poesia e diritto sul terreno della spazialità. Un'analogia che ricorda la sua antica dimestichezza con l'analogia strutturale fra teologia e dottrina dello Stato, avanzata nel 1922 in *Teologia politica*. Questa volta, Schmitt disvela come il rapporto fra la rima e la parola sia simile a quello fra i confini e lo spazio terrestre.

Quest'analogia fra il ruolo della rima e quello della linea si inoltra anche negli elementi spaziali non originari per l'uomo, il

mare e l'aria. Così come Schmitt insiste sulla «tecnica scatenata» – effetto della conquista inglese del mare e della decisione degli inglesi per un'esistenza marittima – si da nel Novecento la «rima scatenata»:

«La rima scatenata, il cui primo scoppio è avvenuto – sì, avvenuto – nel corso della prima guerra mondiale, in agosto (August Stramm)».

Questa osservazione chiude una nota del *Glossario* nella quale Schmitt ha ripreso il tema del rapporto rima-colore, che abbiamo già ricordato, con qualche aggiunta:

«Oggi sperimentiamo il colore come elemento, il colore assolutamente libero, la cui forza spaziale è più grande dell'illusione spaziale di qualsiasi prospettiva lineare. Viviamo Paul Klee come un mondo nuovo».

La perdita di forma e di misura, che ha attecchito tanto nella pittura che nella poesia, viene identificata proprio in Stramm, il rilevante drammaturgo e poeta espressionista, caduto al fronte nel 1915. I suoi drammi violenti, l'estrema concisione del linguaggio, il semplice grido utilizzato nelle poesie, si oppongono alla funzione ordinativa della rima su cui insisteva Schmitt.

NICOLA CASANOVA



🔥 Poesie senza memoria.

DI DALMAZIO MASINI

Da: "Il Dolce Stile Eterno" supplemento de *L'Alfiere* del giugno 2003.

Venerdì 2 Maggio, ore 14,30 circa. Accendo il televisore e immediatamente mi blocca la prima immagine perché su RAI 1, nella trasmissione di Massimo Giletti, vedo campeggiare il volto noto di Maria Luisa Spaziani (da molte parti indicata come la maggiore poetessa italiana del secondo novecento).

L'intervista è appena iniziata. Si sta parlando di poesia contemporanea e di quanto questa sia scaduta nell'interesse della gente (la Spaziani dice che l'indifferenza è la peggiore nemica della poesia. Non chi brucia i libri, ma coloro che i libri li guardano come se fossero niente). Intanto Giletti avanza l'ipotesi che gran parte di questa "indifferenza" sia dovuta anche all'uso e abuso del facile prosaico "verso libero", ma la Spaziani ribatte dicendo la cosa che da sempre aspettavo di sentire: dice che quando si parla di "verso libero" bisogna fare attenzione, perché molti "non poeti" credono che sia poesia andare al rigo di sotto a proprio piacimento, e invece, secondo lei, il verso libero è frutto di studio e grande fatica, mentre, sempre secondo lei, l'uso di metri e rime è solo un facile modo di fare poesia.

E Giletti allora pone la domanda che sognavo: "Vuol dare un esempio ai telespettatori?" Capirete il mio interesse, visto che nel mio desiderio di dare solide regole ai miei scritti devo continuamente sudarmi endecasillabi e settenari proprio perché la regolamentazione del verso libero non l'ho mai

conosciuta. (E non mi vergogno a confessare che, quando avevo vent'anni e scrivevo quasi esclusivamente in versi liberi seguendo una facile moda, sudavo molto meno i miei scritti e andavo al rigo di sotto sempre a caso, come pensavo facessero tutti).

Ma capirete anche la mia delusione quando la Spaziani temporeggia dicendo che in quel momento non le viene in mente nessun possibile esempio. Giletti insiste, ma lei fermamente rifiuta ogni ragionamento esplicativo. E a quel punto la mia delusione diventa entusiasmo, perché mi appare più chiaro quello che mi appare chiaro da 20 anni: il grande bluff della poesia del nostro secolo.

Ma non finisce qui, anzi qui inizia la parte migliore del programma, perché intervengono Cristiano Malgioglio (autore di testi di tante canzoni) e dice che oggi molta gente considera le parole di certe canzoni più impegnate la migliore forma di poesia del XX secolo. La Spaziani nega questa possibilità, e su questo io, che pure ho pubblicato più di 400 canzoni, delle quali almeno 4 o 5 anche di buon livello letterario, concordo con lei. La canzone, a differenza della poesia, nasce subito come "oggetto" da destinare a un vasto pubblico, deve piacere per vivere, e per piacere deve venire a compromessi con le esigenze del musicista e con quelle del discografico. Quindi, più che di prodotto artistico, si può parlare di buono o cattivo prodotto artigianale.

Poi entra in scena uno strano tipo di cabarettista che usa musicare e cantare testi di grandi poeti, da Dante a D'Annunzio, ai contemporanei, e per fare un esempio pratico di come una buona poesia possa diventare una buona canzone canta un brano fatto su una poesia del repertorio italiano più recente. La Spaziani ascolta con distacco senza battere ciglio e alla fine Giletti le chiede se

ha gradito la sorpresa. Ma lei non capisce il senso della domanda e allora le viene precisato che il brano era una sua poesia edita. Chiaramente lei accusa il colpo, ma dopo un attimo di imbarazzo si giustifica dicendo che ha scritto più di 3.000 poesie e che non può ricordarsele tutte.

Ed io quanto gongolo a questa risposta! Mi chiedo come una grande poetessa come lei, pupilla di Montale, non capisca che non può smentirsi così platealmente. Essere lei la prima grande indifferente davanti ad un suo testo poetico e poi, con l'affermazione di aver scritto migliaia di poesie, far capire che quel tipo di poesia non è il lavoro faticoso prima detto. Ce ne sono di bravi poeti che, scrivendo in metrica e in rima, hanno scritto più di 3.000 poesie? Non ne conosco né tra i contemporanei né tra quelli di altri secoli. In compenso conosco moltissimi poeti e poetesse, anche ripetutamente premiati in concorsi letterari, che impiegano in media una decina di minuti per scrivere una poesia e che oggi affermano di averne già scritte 20/30.000; per non parlare poi di un certo Martini che si vanta di aver superato il numero di 1.200.000.

Ma noi sappiamo che non è la grande produzione che può fare grande un autore, bensì la bellezza che si raggiunge con un grande impegno di elaborazione. E crediamo che solo combattendo la faciloneria della maggior parte della "non poesia" del Novecento si possa sperare di tornare a vedere in un futuro, che ci auguriamo sempre più vicino, l'oggetto "poesia" tornare ad essere uno degli amorosi oggetti capaci di rendere bello il vivere.

DALMAZIO MASINI

Un commento.

DI FABIO BROTTO

La questione della poesia di questi anni è una questione smisurata, che provoca una “smisurata sentenza” che io non pronuncio. Sono contentissimo di apprendere della figuraccia della Spaziani (non amo le poetesse incoronate — il femminile non è casuale). Molto di quel che si dice qui sul “poetare” lo condivido, e in un certo senso lo si potrebbe estendere al dipingere. La musica è differente: in essa l’elemento tecnico è irriducibile.

Credo che a ogni autopretendentesi poeta italiano occorrerebbe chiedere di dimostrare di saper comporre un endecasillabo e un settenario su due piedi, e senza contare le sillabe (ma forse molti non sanno più neppure contare le sillabe e individuare gli accenti).

Va detto, però, che anche al tempo della settecentesca Arcadia si era vista una proliferazione di poeti, sebbene la tecnica versificatoria fosse obbligo. E le migliaia e migliaia di opere prodotte, che esistono ancora nelle polverose biblioteche del Paese, non le legge e non le ricorda più nessuno. E Leopardi stesso diceva che al tempo suo tutti scrivevano versi...

Nella mia visione, si tratta di una delle possibili forme di tendenza verso il Centro da parte di coloro che sono alla Periferia. La forza centripeta è sempre attiva in qualsiasi gruppo di umani. Tutti vorrebbero occupare il Centro Sacro, abbandonando il proprio anonimo *locus* nella Periferia. Il poeta — l’artista in genere — è titolato ad appetire il Centro, nella tradizione, più di altri soggetti. Nella smisurata Periferia della società tecntronica l’impulso al Centro spiega il proliferare dei blog, dei filmati su *You Tube*, e dei blog poetici, ecc. ecc. Il fenomeno non è arginabile.

Almeno si eviti l’ipocrisia. (F. B.)

La rima

DALMAZIO MASINI

Il prezzo

Volevo l’onda calma e la tempesta,
il vino e l’acqua, il cielo e l’arenile,
gli alberi, enormi re della foresta
e le tenere erbetto dell’aprile.

In cambio avrei donato solo file
di versi da cantare ogni momento,
certo d’essere il capro dell’ovile,
quello che solo vale più di cento.

E più che avevo e meno ero contento
negli anni accesi dell’età più forte,
quando ambizioso come un monumento
sognai perfino di vincere la morte.

Ora che ho spalancato le mie porte
a una realtà che mai volli vedere
neppure un’ombra siede alla mia corte,
e nessun verso nasce al mio cantiere

Niente sono riuscito a trattenere
sprecando ad una ad una ogni occasione
per declinare sempre il verbo avere
e recitar la parte del leone.

Oggi mi basterebbe l’emozione
di un fresco bacio a risvegliarmi in festa
e in cambio di quest’ultima illusione
darei tutta la vita che mi resta.



GIORGIO CAPRONI

Fonte: Giorgio Caproni, *Tutte le poesie*, Garzanti.
© Garzanti editore

Per lei

Per lei voglio rime chiare,
usuali: in -are.

Rime magari vietate,
ma aperte, ventilate.

Rime coi suoni fini

(di mare) dei suoi orecchini.
O che abbiano, coralline,
le tinte delle sue collanine.

Rime che a distanza
(Annina era così schietta)
conservino l'eleganza
povera, ma altrettanto netta.

Rime che non siano labili

Anche se orecchiabili.
Rime non crepuscolari,
ma verdi, elementari.

Battendo a macchina

Mia mano, fatti piuma:
fatti vela; e leggera
muovendoti sulla tastiera,
sii cauta. E bada, prima
di fermare la rima,
che stai scrivendo d'una
che fu viva e fu vera.

Tu sai che la mia preghiera
è schietta, e che l'errore
è pronto a stornare il cuore.
Sii arguta e attenta: pia.
Sii magra e sii poesia
se vuoi essere vita.

E se non vuoi tradita
la sua semplice gloria,
sii fine e popolare
come fu lei – sii ardita
e trepida, tutta storia
gentile, senza ambizione.

Allora sul Voltone,
ventilata in un maggio
di barche, se paziente
chissà che, con la gente,
non prenda aire e coraggio
anche tu, al suo passaggio.





Manifesto del DOLCE STILE ETERNO

- 1 Noi vogliamo che armonia, bellezza e forza espressiva dei versi siano i valori fondanti del dolce stile eterno.
- 2 Noi vogliamo costruire una poesia moderna nei contenuti e nella sintassi, ma rigorosa nell'uso del verso ritmico.
- 3 Noi vogliamo opporci all'indifferenza di fronte al bello e riscattare la dimensione estetica insita nell'atto creativo, contro l'offuscamento del gusto, rifiutando uno sperimentalismo logoro e di maniera, che ha condannato a morte la poesia stessa.
- 4 Noi vogliamo ritrovare i valori condivisi, le radici comuni della poesia, contro "le parole in libertà" degli stanchi epigoni novecentisti.
- 5 Noi vogliamo recuperare l'uso di un linguaggio chiaro e aperto alla comprensione di tutti, contro un linguaggio onirico, evocativo, ermetico e selettivo.
- 6 Noi vogliamo far sì che il poeta, dopo anni di monologhi destrutturati, torni a dialogare con il lettore, e che i libri di poesia divengano un invito ineludibile alla lettura.
- 7 Noi vogliamo rivalutare la conoscenza della realtà come fonte di ispirazione artistica, contro l'immagine deformata di una realtà autonoma, autoreferenziale, incomunicabile, priva di nessi logici e coerenti.
- 8 Noi vogliamo coniugare l'originale creatività emotiva, disciplinata dai canoni metrici, con la musicalità scaturita dal suono delle parole.
- 9 Noi vogliamo una poesia dalla voce sobria, che canti con lucida forza il quotidiano e le ragioni del cuore.
- 10 Noi abbiamo la consapevolezza di rinunciare ai facili, effimeri consensi che la poesia dei nostri tempi ottiene perché noi siamo il futuro della poesia.

Accademia Vittorio Alfieri

Firenze 1999

THE LADY OF SHALOTT LA DAMA DI SHALOTT

DI
ALFRED TENNYSON

NELLA TRADUZIONE
DI GABRIELLA ROUF



John Sidney Meteyard (1913)

I

D'orzo e segale a distesa
son coperte le due sponde
e la vasta prateria
che col cielo si confonde
è solcata dalla via
che porta a Camelot.

Incantato il viaggiatore
guarda il fiume che lambisce
con i gigli d'acqua in fiore
l'isola di Shalott

Bianchi salici e frementi
pioppi, alla lieve brezza,
è cangiante la corrente
che con brivido carezza
l'isola, ed eternamente
fluisce a Camelot.

E sull'isola un castello
nel segreto di un giardino
chiude in silenzioso anello
la Dama di Shalott.

Sotto i salici del ciglio
scorron le pesanti chiatte
dei cavalli al traino lento,
ed un agile naviglio
scia di schiuma, vele al vento,
fa rotta a Camelot.

Ma chi mai della Signora
vide un cenno, o lei al
verone?
La contrada tutto ignora
della Lady di Shalott.

Solo chi alle prime luci
del mattino l'orzo miete
ode il canto che struggente
su dall'acqua si ripete
mentre il fiume trasparente
serpeggia a Camelot.

Faticando sul raccolto,
alla luna, al vento, dice:
«È la fata» e sta in ascolto
«la Dama di Shalott».



William Holman Hunt (1886/1905)

II

Un arazzo prodigioso
di colori trapuntato
notte e dì la dama tesse,
ma un destino sciagurato
se gli occhi lei volgesse
là, verso Camelot

può colpirla, e qual davvero
lei non sa, ed alacre tesse
senza darsene pensiero
la Dama di Shalott.

Tutto l'anno ella rimira
sullo specchio che ha davanti
il riflesso della luce
e le ombre dei viandanti
sulla strada che conduce
alla turrata Camelot:

qua dell'acqua i mulinelli,
là un villano, o di ragazze
vede il rosso dei mantelli,
via, oltre Shalott.

Or donzelle in lieta banda,
or l'abate in lento viaggio,
un ricciuto pastorello,
ora l'agghindato paggio
col suo abito vermello
vanno a Camelot

o cavalcan coppie fiere
di guerrieri, sul cristallo:
non ha un fido cavaliere
la Dama di Shalott.



John William Waterhouse (1916)

Di copiare ogni riflesso
sulla tela si compiace
con magnifici colori,
se di notte nella pace
un corteo con torce e cori
va verso Camelot

o una coppia erra felice
nella luna, freschi amanti.
«Non mi bastan l'ombre» dice
la Dama di Shalott.

III

Dalle mura a un tiro d'arco
 or cavalca tra i covoni
 ed il sol tra la verzura
 fa risplendere gli ottoni
 della fulgida armatura
 del fiero Lancelot;
 sullo scudo di metallo
 un crociato alla sua dama
 s'inginocchia, in campo giallo,
 ahi, non a Shalott.

Le gemmate sciolte briglie
 traccian raggi come stelle
 da galassie scintillanti,
 ed allegre campanelle
 fanno i passi tintinnanti
 mentre va a Camelot.

Dall'insigne bardatura
 cala il corno in fine argento
 e risuona l'armatura
 là, presso Shalott.

Sotto il terso cielo azzurro
 dalla sella manda lampi
 il pellame ingioiellato,
 bronzeo l'elmo par che avvampi
 di un riverbero infuocato,
 e se va a Camelot,
 ma di notte giunge a meta,
 sotto grappoli di stelle
 come traccia di cometa
 sorpassa Shalott.

L'ampia fronte brilla al sole,
 caracolla il suo destriero,
 e al sobbalzo dell'arcione
 sfuggon giù sotto il cimiero
 i suoi ricci di carbone
 volgendo a Camelot
 e al fatale specchio arriva
 la sua immagine splendente,
 «Tirra Lirra» sulla riva
 canta Sir Lancelot.



William Maw Egley (1848)

Abbandona la sua tela
 e il telaio, tre passi avanza,
 vede i gigli sopra il fiume
 rifiorenti, e in lontananza
 vede l'elmo con le piume
 e guarda Camelot.
 Vola il drappo e si distende
 e lo specchio in due si spezza;
 urla «È il fato che mi prende»
 la Dama di Shalott.



John William Waterhouse (1894)



Florence M. Rutland (1896)

IV

Sotto un vento di bufera
 ingialliscono le fronde
 e si piegan le foreste,
 geme il fiume tra le sponde
 e una grigia pioggia investe
 le torri di Camelot.

Alla barca nella gora
 sotto il salice ella scende
 ed iscrive sulla prora:
 la Dama di Shalott.

Ora offrendo al lungo fiume
 come un volto di veggente
 che contempla il suo destino
 sfortunato, lentamente
 il suo sguardo cristallino
 volge a Camelot.

Al tramonto i nodi scioglie,
 nella barca si distende,
 ed il calmo fiume accoglie
 la Dama di Shalott.



John William Waterhouse (1888)

Ché dall'acqua sale un canto
 modulato, mesto, puro
 e nel sangue un lento gelo
 si diffonde, mentre oscuro
 nel suo sguardo cala un velo
 e fissa Camelot.

Quando il fiume la depone
 alle prime case, muore,
 e con lei la sua canzone,
 la Dama di Shalott.

Sotto torri e balconate,
 alte case, muri ed orti,
 ella passa luminosa,
 bianca del pallor dei morti
 sopra l'acqua silenziosa
 dentro Camelot
 e all'approdo una Signora,
 un Signore, un Cavaliere,
 tutti leggon sulla prora:
 la Dama di Shalott.

E la nivea veste avvolge,
 e la lieve foglia sfiora
 la bellissima persona,
 nell'oscurità sonora
 ella al flusso s'abbandona,
 e verso Camelot

la collina, il prato ascolta
 quell'arcana melodia
 intonar l'ultima volta
 la Dama di Shalott



John Atkinson Grimshaw (1878)



Henry Peach Robinson (1900)

Chi è costei? Dentro il palazzo
del regal ricevimento
tace la festosa voce
e per subito sgomento
fanno il segno della Croce
i campioni di Camelot.

Lancillotto penseroso
la contempla «È bella.» dice
«Dio l'accolga e dia riposo
alla Dama di Shalott».



Dante Gabriele Rossetti (1857)

Notizie

La presente traduzione è fatta sul testo definitivo, pubblicato nel 1842.



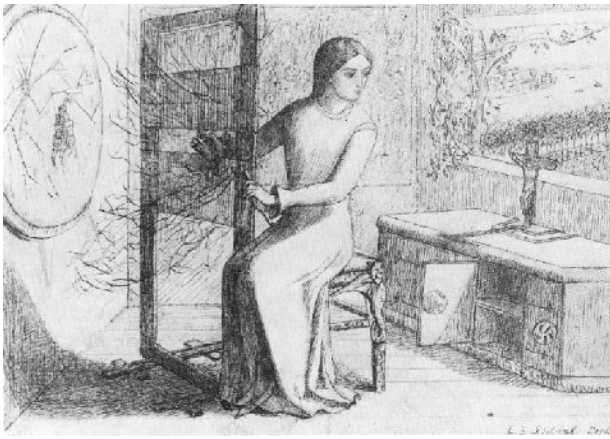
Un'ampia bibliografia e un repertorio di immagini sulla leggenda della Lady of Shalott, che si identifica in parte con quella di Elaine di Astolat, è reperibile all'interno del sito del Camelot Project dell'Università di Rochester www.lib.rochester.edu/camelot



Sir Alfred Tennyson (1809–1892) fu il poeta più celebrato all'apogeo della società vittoriana, e la poesia *The Lady of Shalott* la più letta e famosa dell'epoca, insieme alla *Ballata del vecchio marinaio* di Samuel T. Coleridge. Mario Praz, nella sua *Storia della letteratura inglese*, ne sottolinea, al di là della forma impeccabile dei poemi, un pessimismo di fondo che nasceva dalle contraddizioni della cultura e della società di un'Inghilterra trionfante e prospera. In questo senso, la parte della sua opera poetica ispirata alle antiche leggende del Ciclo di Re Artù, d'ispirazione romantica, è altresì una sorta di nostalgica contemplazione di un «crepuscolo degli Dei» in cui la società vittoriana esorcizzava i suoi fantasmi e sublimava i suoi tormenti.

Quasi tutti i pittori preraffaelliti e vittoriani hanno tradotto in immagini, alcuni più volte, il motivo favoloso e patetico della Dama di Shalott, anche per illustrare le diverse edizioni dei Poemi di Tennyson.

1 *Il Covile* n° 557 ne ha pubblicato la traduzione, in rima, di Luca Nocenti.



Elizabeth Siddal² – *Lady of Shalott* (1853)



Nel 1991 il testo (ridotto) della ballata di Tennyson è stato musicato da Loreena McKennit (n.1957), cantautrice canadese specialista nella rielaborazione moderna e musicalmente eclettica di temi tradizionali o di motivi tratti dalla letteratura inglese.



TIRRA LIRRA

L'espressione "Tirra lirra" (*"Tirra lirra", by the river / sang Sir Lancelot.*) è ripresa da Shakespeare (*Racconto d'inverno*, Atto IV, scena III) e si riferisce al richiamo amoroso dell'allodola:

For the red blood reigns in the winter's pale. / The white sheet bleaching on the hedge, / With heigh! the sweet birds, O, how they sing! / Doth set my pugging tooth on edge; / For a quart of ale is a dish for a king. / The lark, that tirra-lyra chants, / With heigh! with heigh! the thrush and the jay, / Are summer songs for me and my aunts, / While we lie tumbling in the hay...

² La Siddal, bellissima donna di origine popolare, modella dei preraffaelliti, divenne poi moglie di D. G. Rossetti, rivelando notevoli doti artistiche e costituendo nella sua breve vita l'ispiratrice delle opere del pittore.

Il passo nella bella traduzione di Goffredo Raponi³:

*Quando sboccia la giunchiglia,
vien sul prato, bella figlia;
vieni, la stagione è in fiore
e del sangue il rosso ardore
dell'ingrato inverno scioglie
tutto il gelido pallore.
La tua bianca camicetta
sulla siepe ad asciugare
messa, ho voglia di rubare,
mentre il passero cinguetta;
e di birra un buon boccale
è una bibita reale.
Fa l'allodola "chiè-chiè",
zirla il tordo con la quaglia:
cantano alle belle e a me
che ruzziamo tra la paglia.*



LA LADY OF SHALOTT DI AGATHA CHRISTIE

L'autobiografia⁴ di Agatha Christie (1890–1976), discreta se non reticente sulla sua vita di romanziera di successo, verso la quale mostra una grande disinvoltura ed una simpatica ironia, è in gran parte un'evocazione nostalgica, condotta con limpido stile, dell'epoca vittoriana.

Essa è impersonificata e interiorizzata come modello dall'autrice nella figura della zia-nonnina, non tanto matriarca quanto nume tutelare della famiglia, impasto di sentimenti delicati e robusto buonsenso, conformismo e imprevedibile indipendenza di spirito.

³ Disponibile a: <http://www.letturelibere.net/download.php?id=58>

⁴ *La mia vita*, Mondadori, 1978.

Quanto di ciò passi nell'opera della scrittrice è evidentissimo, oltre che nel ricalco della figura di Miss Marple, nelle minuziose vivaci ambientazioni dei romanzi, ove l'apparente stabilità della morale e del costume copre una sostanza di tensioni e di veleni (metaforici o no).



Pilastro della cultura vittoriana, l'opera di Sir Tennyson è citata più volte nei romanzi della Christie, ma trova la sua più efficace evocazione proprio nella leggenda della Lady of Shalott: il romanzo *The mirror crack'd from side to side* (in Italia *Silenzio: si uccide, poi Assassinio allo specchio*), pubblicato nel 1962, non letterariamente dei migliori, ma costruito su un enigma impeccabile, utilizza i versi del poema, sin dal titolo, come motivo drammatico e indizio psicologico.

Va detto (senza togliere il piacere della scoperta a chi non avesse letto il romanzo,

da cui è stato tratto nel 1980 un film brutto, nonostante l'impiego di Liz Taylor, adattissima a impersonare la nevrotica attrice al centro della storia) che la Christie sfrutta abilmente l'elemento di ambiguità insito nel linguaggio poetico, attraverso un «gioco di specchi».

Tom Adams, un vero artista dell'illustrazione, autore delle copertine delle edizioni inglesi e americane dei gialli di Agatha Christie, così malamente pubblicati in Italia, rielabora il quadro di Waterhouse attraverso uno sdoppiamento dello specchio di effetto assai inquietante. (G. R.)



A. TENNYSON E P. G. WODEHOUSE

Com'è noto ad ogni suo appassionato lettore, le citazioni da Tennyson insieme a quelle bibliche o da Shakespeare sono ubiquitarie nelle opere di Pelham Grenville Wodehouse (1881-1975). L'affetto dello scrittore per il poeta era sicuramente sincero se i suoi *Poems*, insieme ad una raccolta del Bardo, furono i due libri che lo accompagnarono nella prigionia, ma ciò non poteva impedire a Plum di scherzarci un po' su. Un racconto in particolare, tra i più esilaranti, "Trouble Down at Tudsleigh" inserito in *Young Men in Spats* (1936), ruota intorno ad una copia dei *Poems* che Freddie Widgeon, uno dei campioni del Drones Club, ha messo in vendita sottocosto. Il racconto fu pubblicato l'ultima volta da Bietti nel 1966 in *Giovanotti con le ghette* col titolo di "Prudenza!" ed attualmente è reperibile solo sul mercato antiquario. In attesa di una necessaria legislazione italiana sul *Fair Use* che consenta la pubblicazione integrale delle opere non più disponibili in libreria, ne presentiamo solo qualche brano. 🦉

DA *TROUBLE DOWN AT TUDSLEIGH* DI P. G. WODEHOUSE

Fonte: *Giovanotti con le ghette*, Bietti, 1966, pp. 67-74.
 Immagini tratte da: <http://www.lib.rochester.edu>

Una coppia d’Uova⁵ e un paio di Fave stavano tranquillamente sorseggiando una bibita nella sala da fumare del Drones Club, quando entrò una Schiacciatina e chiese se qualcuno dei presenti desiderasse acquistare una copia quasi nuova dei poemi del Tennyson. Si capiva però, da tutto il suo contegno, che aveva poca speranza di concludere l’affare. Né lo concluse: le due Fave e una delle Uova dissero *No*; l’altro Uovo si lasciò sfuggire una risatina sardonica.



Frances Brundage (1854-1937)

Ill. per: Nora Chesson, *Tales from Tennyson*, London: Raphael Tuck & Sons.

⁵ Nel “Circolo dei Fannulloni” accadono molte cose meravigliose, e noi, guidati dall’autore, vi entreremo per udirle raccontare dai soci che portano tutti ghette elegantissime. Il signor Wodehouse divide i soci di questo circolo in tre categorie: Schiacciatine, Uova e Fave. Altri racconti si svolgono nel “Bar dei Pescatori alla Lenza” ed hanno per interlocutori bicchierini d’amaro di angostura, whisky, gotti di birra. [...] N. d. T.

La Schiacciatina si affrettò a dire: “Il libro non è mio, è di Freddie Widgeon”. La più grossa delle Fave aspirò l’aria con un sibilo di palese disgusto. “Vuoi dire che Freddie Widgeon possiede un Tennyson?” La Fava più piccola disse che ciò confermava il sospetto che gli si era affacciato alla mente da tempo: il povero Freddie rimbecilliva. “No, – disse la Schiacciatina; – egli aveva i suoi buoni motivi per comperare il volume. È stata una mossa strategica, e, a parer mio, una mossa strategica abilissima. L’ha comperato per spingersi avanti con la ragazza”.



M. Bowley *The Lily Maid*

“Quale ragazza?”

Avril Carroway. Essa abita a Tudsleigh nella Contea di Worcester. Freddie andava a pescare in quei paraggi e il giorno stesso della partenza incontrò suo zio, Lord Blicester, che lo pregò di fare una capatina al Castello di Tudsleigh per salutare la sua vecchia amica, Lady Carroway. Freddie, il giorno stesso del suo arrivo, si affrettò ad eseguire l’incarico ricevuto, e mentre attraversava il giardino,

udì una voce dolcissima uscire dalla serra. Si avvicinò, guardò dalla vetrata, indietreggiò e per poco non cadde lungo disteso per terra. Aveva visto una fanciulla bellissima, stupenda, meravigliosa; un non plus-ultra in fatto di belle fanciulle. Non avrebbe potuto essere più perfetta se egli stesso ne avesse specificato e disegnate le perfezioni. Era stordito! Non avrebbe mai pensato di trovare nulla di simile da quelle parti, e abbandonò immediatamente l'idea di passare pescando i quindici giorni di vacanza: non si sarebbe allontanato di un passo e tutti i giorni avrebbe assediato il castello come uno spettro che avesse lì il suo domicilio. Si era rimesso abbastanza dalla scossa provata, e poiché i suoi sensi riprendevano piano piano le loro funzioni, si accorse che la fanciulla stava leggendo una poesia ad una ragazzina con gli occhi verdi e il naso voltato all'insù che le stava seduta accanto. Gli venne in mente che sarebbe stato molto utile sapere che roba era quella, perché, quando si tratta di fare la corte a una fanciulla, la battaglia può dirsi vinta a metà se si conosce il genere di letteratura prediletto dall'amata. [...]



Maria Louise Kirk (1860-193x)

E la fortuna favorì Freddie: ad un tratto la fanciulla smise di leggere e posando il libro rovesciato sulle ginocchia guardò lontano con lo sguardo sognante, come credo facciano tutte le ragazze quando trovano in un poema un passaggio molto succoso. Freddie corse al telegrafo e ordinò a Londra il volume dei Poemi di Alfred Tennyson. Egli mi ha detto che leggendo quel nome sulla copertina del libro tirò un sospiro di sollievo, perché, si sa bene come sono le ragazze, poteva anche trattarsi di Shelley o di Browning. [...]

L'arrivo dei Poemi di Tennyson mutò corso alle sue idee, ed egli cominciò a imparare a memoria *La dama di Shalott*. Il pensiero che questa spaventosa fatica potesse essere buttata al vento, gli fece prendere una decisione eroica: corse al Castello con l'intenzione ferma di seguire il piano stabilito fin dal primo giorno, e figuratevi quali furono il suo stupore e la sua gioia vedendo che il capitano Bradbury [il minaccioso rivale che Freddie scopre presto di avere] non c'era.

Ci sono pochi vantaggi ad avere per rivale un soldato, ma c'è almeno quello che di tanto in tanto deve presentarsi al Ministero della guerra. La sua assenza produsse su Freddie un effetto meraviglioso: mentre inghiottiva fettine di pane imburrito, si sentiva pieno di allegria e di fiducia. Sapeva a memoria tutta *La dama di Shalott* ed avrebbe afferrato al volo l'occasione di dare la stura all'ingrediente poetico di cui era colmo fino ai capelli.

E l'occasione venne. Lady Carroway, alzandosi per andare a scrivere alcune lettere, si fermò sulla porta e chiese ad Avril se avesse nulla da chiedere allo zio Lancelot. "Digli che penso affettuosamente a lui e che spero gli piaccia Bournemouth", disse Avril.

La porta si chiuse, Freddie tossì.

"Lancelot, Tennyson... Vi rammentate

quando nella *Dama di Shalott*, Lancelot...”
 “Signor Widgeon, – esclamò la fanciulla così commossa che le cadde di mano la fetta del pane e burro, – voi leggete Tennyson?”



Gustave Doré (1832-83)
The Body of Elaine on Its Way to King Arthur's Palace

“Se leggo Tennyson? – disse Freddie – Se leggo Tennyson? Che Iddio mi benedica, ma lo so a memoria!”

“Anch’io «O mare, scagliati contro gli scogli grigi...»”

“È nella *Dama di Shalott*... Ah! Ma è molto strano che voi amiate Tennyson!”

“Lo adoro”

“Che poeta!”

“E dire che c’è della gente a cui non piace!”

“Sciocchi!”

“È il mio poeta preferito”

“Anche il mio! Colui che ha scritto *La dama di Shalott* merita la palma!”

Si guardarono commossi.

“Non avrei mai creduto che vi piacesse Tennyson” disse Avril.

“Perché?”

“Perché fate l’impressione di essere un

uomo a cui piace la vita notturna.”

“Io? Buon Dio! Odio la vita notturna e se faccio tardi la sera è per leggere Tennyson.”

“Vi piace *Locksley Hall*?”

“Sì, e anche *La dama di Shalott*.”

“E *Maud*?”

“Moltissimo, e anche *La dama di Shalott*.”

“Mi pare che *La dama di Shalott* vi piaccia molto.”

“Sì”

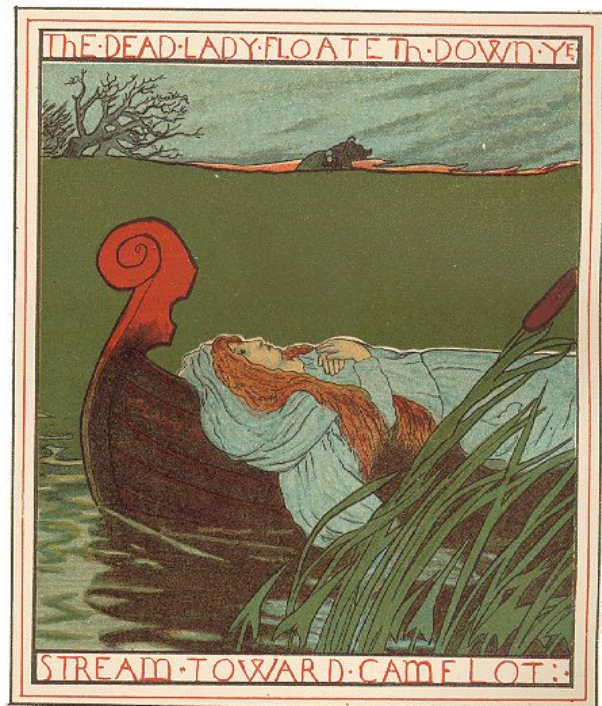
“Piace anche a me, e non posso guardare il fiume senza pensare a quel poema.”

“Ecco perché, – esclamò Freddie – il fiume mi pareva così familiare! A proposito di fiume: fareste volentieri una gita in barca domani?”

“Domani?”

“Sì. Prendo a nolo una barca, ci metto dentro un pollo arrosto, un po’ di prosciutto, il libro di Tennyson e...”

P. G. WODEHOUSE



Howard Pyle (1853-1911)

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero

Dopo le elezioni la Lega è al centro della riflessione culturale e politica, ecco per i lettori l'anticipatore *Ditirambo per Zaia* di **Camillo Langone** seguito da una riflessione di **Pietro De Marco**, ma prima, dagli amici toscani, il seguente

Comunicato sull'indegna vignetta sulla tragedia di Katyn.

Il Covile, come rivista on-line fluttua felicemente nel libero spazio, e riferisce dell'attualità quello che passa da fitte maglie, per dare agio alla completezza e al ragionamento.

Ma redattori – e lettori – hanno un radicamento geografico capillarmente diffuso sul territorio nazionale e fuori. Ci preme, in quanto redattori d'area toscana, prevenire ogni commento che – extrema ratio – giustifichi l'inqualificabile performance¹ di Sergio Staino come una manifestazione dello «spiritaccio toscano» irriverente e beffardo. Insomma l'exploit del solito «toscanaccio».

A parte le ovvie considerazioni (non fa ridere, non è satira, è offensivo per il dolore ecc.) va detto che tutto è tranne trasgressivo, popolarmente provocatorio, anticonformista e libertario. Non è uno sberleffo, ma il ghigno macabro dello sconfitto che spera intorno a sé in un dilagare di morte. Non è originale, ma dà voce ad una suburra politica e culturale che non ha a che fare con la tradizione vernacola, fino a Benigni e il Vernacoliere, ma è

¹ La vignetta, pubblicata da *L'Unità* lo scorso 11 aprile mostra Bobo, cioè Staino medesimo, che dice alla figlia "Novantasei membri del governo polacco spariti in un colpo!", risposta "La solita storia: a chi troppo e a chi niente". Sulla miserabile ricezione della tragedia di Katyn da parte della sinistra toscana si veda il Quaderno del Covile n°9, *Mi si sono intrecciate le dita — I "forse ex" fiorentini di fronte a Katyn.*

scontatamente omogenea al banale cialtrone televisivo con un retrogusto squadrista.

Né in realtà meriterebbe altro commento, se non come ulteriore sintomo ormai patologico della decadenza culturale e morale di un ceto screditato di avvizziti orfani delle ideologie, che abimè la Toscana continua ad alimentare con misteriosa nefrofilia.

STEFANO BORSELLI, PIETRO DE MARCO, ARMANDO ERMINI, PIETRO PAGLIARDINI, GABRIELLA ROUF.



La rima



Ditirambo per Zaia

DI CAMILLO LANGONE

C'è qualcuno a cui non piace il governatore
{Zaia?}

Interdetto
Maledetto
Fugga via dal mio cospetto!

C'è qualcuno che non vota Luca Zaia
{presidente?}

Astinente
Inappetente
Cambi idea immediatamente!



A Rovigo io m'intrigo
a dispetto d'un vecchio detto
il Polesine non è un castigo
e vederlo mi muove affetto
arrivandoci dall'Emilia
subito è il Veneto prediletto

ogni paese per mirabilia
fa sfilare il campanile
non è mica una quisquilia
la statura vescovile
se l'altezza è peculiare
se finissimo è lo stile

questo è differenziare
il paesaggio regionale
il Signore far svettare
alla fede metter l'ale
e mostrare alla nazione
schiava d'arte minimale

che la vera religione
deve sempre primeggiare
da suprema posizione
ogni anima guidare.
Il Leone di San Marco
torna a vangellizzare

aspettando ad ogni varco
lo sconforto con l'errore
alleggerendo il carico
di quest'uomo peccatore
che abbisogna di un ruggito
che ora superi il rumore

per ritrovar l'udito.
Alle prossime elezioni
il mio Zaia favorito
coglierà benedizioni
rinnovando l'assonanza
infra due venerazioni

meritevol di osservanza
sono queste Terra e Cielo
finalmente in alleanza,
finalmente in parallelo
con il sì del Patriarca
saran Legge ed Evangelo.

Da Malcesine alla Marca
da Cortina a Contarina
epicentro Arquà Petrarca,
sonettistica collina,
suoneranno le campane
sospingendo alla cabina.

Folte schiere gregoriane
voteranno il difensore
delle ragioni arcane
del Sangue del Signore,
di etilometri il nemico
e gagliardo oppositore

dell'europazzo intrico
di ateismo e moralismo
che ogni giorno maledico,
questo neoproibizionismo
che calpesta ogni cultura
tradizione ed edonismo

e che vuole la chiusura
della civiltà del bere.
Chiunque sa di agricoltura
o anche solo di bicchiere
traccerà la croce giusta
e poi andrà dal taverniere

a stappare una vetusta
etichetta di Amarone
di gradazione onusta
nel vetro borgognone
o altrimenti una bottiglia
di Prosecco gran versione

trevigiana meraviglia

o altrimenti di Soave,
ideal per gozzoviglia
come degna di conclave,
o Custoza oppur Lugana
da elogiarsi con ottave

sulle mura a Montagnana

con l'indigeno prosciutto
per raggiungere il nirvana.
Se vincesse un farabutto
puritano o maomettano
vieterebbe dappertutto

fin sul ponte di Bassano

il consumo della grappa
fino in centro a Conegliano
il maiale nella pappa
nelle liste, nei menù,
cancellato dalla mappa!

Puoi salvarci solo tu

il ministro paladino
della gente di quassù
dell'orgoglio dell'alpino,
nello zaino la sopressa
ed il rosso Bardolino.

Venetissima la ressa

nella piazza delle Erbe
la felicità è Promessa
per il padovano imberbe
per il gran professionista
per le femmine superbe

che per mezzo del barista

il noto spritz elevano
(liturgia regionalista!)
il loro gusto allevano
innaffiandolo d'arancio
e l'Aperol sollevano

trasformandolo in gancio

che ovunque fuori zona
imitato han di slancio
aperitivo o meglio icona
euganeo stil di vita
che l'incontro addiziona

degli amici calamita

da inserir nello statuto
della Serata Riuscita
proverbiale benvenuto
della città del Prato
(senz'erba, è risaputo)

e del Santo più pregato

del Pedrocchi senza porte,
il caffè più celebrato.
Ci vorrebbe un pianoforte
ed un gran compositore
per avere folle assortite

senza amplificatore

se non basta un ditirambo
se non son bravo cantore
l'ottonario troppo strambo
per chi legge premi Strega
prendi il fiore per il gambo

come dice anche la Lega

tu rilancia la parlata
il vernacolo dispiega,
non la lingua laureata
ma il Ruzante padovano
divertente arlecchinata

Giorgio Baffo veneziano

Calzavara di Treviso
il lavoro goldoniano
di Barbarani il riso
in dialetto veronese,
più nessuno sia deriso

se anziché in italo-inglese
preferisce l'espressione
nella lingua del paese
che non va in televisione.
Al proposito, mio Zaia
serve adesso una tua azione

trasferire centinaia
di stipendi e di programmi
dalla Roma portinaia
a Venezia, senza drammi
ma stavolta per davvero:
rinnovati organigrammi

Luca, nostro condottiero,
alla Rai dobbiamo imporre,
non sia più quel ministero
quella inaccessibil torre
che all'accento romanesco
senza requie essa ricorre.

Sarò io donchisciottesco
però sogno che in Laguna
in scenario pittoresco
si offra presto una tribuna
ad autori non laziali:
sia colmata la lacuna!

Uno dei peggiori mali
è che il cinema e la tele
sono in mano a commensali
tenutari di clientele
tutti a Roma residenti
tutti in mezzo a parentele

nei salotti e negli ambienti
fanno sfoggio di cinismo
ed ideologie avviliti
ogni facil conformismo
purché sia d'importazione
lì diventa catechismo.

Sia cambiata la canzone
ed il set sia sistemato
infra Brenta e Bacchiglione
cosicché vi sia ospitato
il supremo Andrea Zanzotto
pur Moretti Polegato

o anche Massimo Carlotto.
Perché mai Marco Franzoso
che di veneto è il più dotto
fra i narratori, è ascoso?
Se non fosse nato a Dolo
se egli fosse più ampolloso

meno amante del suo suolo
anche lui sarebbe in Rai
col cucchiaino nel paiolo.
Rinnovato sia il viavai
e compaia Giulio Mozzi
anche Bùgaro se mai

quei gran mangia-maritozzi
sloggeran dall'obiettivo
(smetteran coi predicozzi?
avrà pace l'uditivo?).
La Biennale Architettura
è il problema successivo

è ridotta da paura
la regione di Palladio
meritevol stroncatura
da trafiggere col gladio
da costringere all'esilio
o rinchiuder nell'armadio

chi ne ha fatto domicilio
d'insensati grattacieli
capannoni senz'ausilio
del più piccolo dei veli
e di Mestre la stazione
da coprire con dei teli

(offenderebbe Bibione,
figuriamoci Venezia).
Non si perda l'occasione
non considerasi inezia
il restauro del paesaggio
da Monselice alla Rezia

candidato al salvataggio
solo Zaia imprenditore
del turismo e dell'assaggio
nella Marca albergatore
consapevole pertanto
che non solo soffre il cuore

se il cemento toglie incanto
ma finanche il portafoglio.
Per non viver di rimpianto
attraverso questo foglio
chiedo un cambio di Biennale
che funzioni da germoglio

stile neo-tradizionale
fioritura di bellezza
materiale naturale
che per l'uomo sia carezza
calorosa appartenenza,
si cancelli la stranezza

che consiste che Vicenza
è copiata nel Midwest
("Colonnati mai più senza!")
mentre invece nel Nordest
si scimmiotta lo straniero
umiliandosi a quel test

del Moderno menzognero.
Pure io mi son sbagliato
pure io che per davvero
Nordest voglio cancellato
e tornare a definire
questo pezzo di Creato

(sono qui per suggerire)
Triveneto o altrimenti
Tre Venezie per gradire
riportando queste genti
alla lor grande memoria
ai lor magni antecedenti

ben fissati nella storia
nella lingua dei parlanti
che conservano la gloria.
Venetofoni son tanti
se ne trovano a Trieste
e più oltre negli atlanti

basta fare delle inchieste
fino a Fiume, fino a Zara
molto presto scoprireste
che Venezia marinara
non consiste in geografia
o in economia corsara

non sto a dirvi una bugia:
sì, Venezia era un'idea,
un accento, un'alchimia.
Ma per non rischiar l'apnea
e giocarmi la pazienza
della scelta mia platea

tornerò alla presidenza
che bisogna conquistare
e non posso fare senza
del presente ringraziare
chi da prode battistrada
fu modello da imitare

lo stupor di ogni contrada
è Giancarlo Gentilini
più che sindaco, una spada
a difesa dei confini
ossia il vivere tranquillo
dei più miti cittadini

questo alpino molto arzillo
 ha mostrato che il dio Po
 era usato per gingillo
 e la secessione, ciò
 in concreto era soltanto
 per cambiar lo status quo

necessario controcanto
 a quei retori di Roma
 che ancor menano vanto
 di Costituzione in coma,
 Gentilini su a Treviso
 col simpatico suo idioma

col successo che gli è arriso
 ha mostrato che il leghismo
 in Comune quando è assiso
 non è altro che civismo
 orgoglioso ed efficiente
 come dire patriottismo

però più sostanzialmente.
 Poi imitato a Cittadella
 e a Verona città ardente
 ha suonato campanella
 per finir la ricreazione
 perché fosse detta bella

la famosa immigrazione
 solamente se gestita
 non subita come ustione
 o impunita malavita.
 Il leghista è sovranista
 in Europa ci va in gita

non ci fa pellegrinaggio:
 con un suo punto di vista
 non si fa prendere ostaggio,
 non diventa conformista.
 In Europa Zaia ha detto:
 “Non siam terra di conquista!

L’ogiemme è male accetto
 non si imponga per decreto”.
 Un che parla così schietto
 certo è il nostro Paracleto
 perciò brindo all’elezione
 e il poema è qui completo.



C’è qualcuno a cui non piace il governatore
 {Zaia?

Derelitto
 Sia sconfitto
 Io gli lancio questo editto!

C’è qualcuno che non vota Luca Zaia
 {presidente?

Deprimente
 Decadente
 Ho poetato vanamente?

© *Il Foglio*, 23 marzo 2010

NOTA

Nell’ultimo secolo, secolo e mezzo, in Italia sono ben poche le poesie encomiastiche rivolte a personalità politiche o istituzionali. Mi vengono in mente gli esempi di Malaparte e Carducci: ce ne saranno altri, ma non molti altri. E negli ultimi anni siamo senz’altro vicini allo zero. Durante i secoli d’oro della nostra lingua erano invece frequentissime, Boiardo e Ariosto scrissero i rispettivi *Orlando* per omaggiare Casa d’Este facendola discendere dai paladini di Carlo Magno, e Poliziano compose la sua opera più impegnativa per far sapere che Giuliano de’ Medici era bravo ad andare a cavallo. Erano poeti cortigiani? Certo, ma anche immensamente più letti dei poeti odierni che si credono liberi, sbagliando: chi scrive si mette sempre al servizio di qualcosa e questo qualcosa o è l’oggetto o è il soggetto, e non capisco perché si debbano maggiormente stimare i servi del proprio ombelico.

Il *Ditirambo per Zaia* è composto in massima parte di ottonari (con qualche piccola licenza) che sono versi popolari, filastroccheschi, congeniali a una poesia conviviale, seria e faceta insieme, da declamare più

che da leggere. Fa parte di un genere dionisiaco che diventò bacchico sbarcando in Italia dalla Grecia e infatti si intitola *Bacco in Toscana* il poemetto che ho saccheggiato per scrivere attacco e chiusa: ditrambo secentesco già celebratissimo che oggi fa sbadigliare, sia per l'erudizione polverosa che per la metrica sgangherata. Vada a leggerselo, il capolavoro di Francesco Redi, chi avesse intenzione di criticarmi dal punto di vista tecnico. Vada a leggerselo, faccia il confronto e taccia. (C. L.)



La partita nazionale del comunismo leghista e l'appartenenza cattolica.

DI PIETRO DE MARCO

Fonte: *Il Tempo*, 4-4-2010. Versione riveduta per *Il Covile*.

I segni di una “Grande Padania all’orizzonte”, come titolano i giornali, impongono anche ai commentatori più resistenti (quelli del leghismo come “un rozzo e rampante neoliberalismo”) l’abbandono di pregiudizi ventennali. E questa svolta varrà anzitutto per opinioni e immagini cristallizzatesi lontano dalle aree di formazione ed espansione della Lega Nord: con la penetrazione leghista nella cosiddetta ridotta appenninica (le ex regioni rosse, Emilia-Romagna e Toscana) quella protettiva “distanza” si è molto accorciata e non lascia più margini ad una lunga pigrizia. Propongo due temi, rinviando per il resto alla costellazione di interventi offerti dalla stampa.



Anzitutto la strategia e la tattica dell’azione politica leghista recente (almeno dal 2006). Se è vero che sono i ruoli a fare le persone, l’esperienza di governo (già nel secondo governo Berlusconi) ha permeato gli uomini del Carroccio di una visione nazionale; ha trasferito loro quelle razionalità speciali e quelle norme (negoziate, condivise) che si apprendono solo dalla pratica legislativa e dell’amministrazione dello sta-

to. Così il partito, uno dei partiti, “di opposizione e di governo”, si è mutato in forza politica capace ad un tempo a) di confermare o rafforzare il cosiddetto radicamento locale-comunitaristico, e b) di “pesare” in arene politiche di altra natura: quella pubblica nazionale, e quella dei ‘giochi’ interni alle coalizioni di maggioranza.

Una trasformazione che opera, a mio avviso, con due pratiche diverse e complementari: quella originaria della “religione civile”, o “religione politica” (come preferirei dire), settentrionalista, e quella recente o messa in opera recentemente, che consiste nella dura richiesta ai governi, alla decisione politica, di assumere “nuove responsabilità”. La nuova responsabilità, su cui la Lega mette alla prova classe politica e istituzioni, si concreta in una tutela delle vaste comunità di popolo di cui è costituita la nazione, tutela della loro dignità (e relativi interessi) e della loro integrità-sicurezza. La riforma “federalista” ne è il perno costituzionale, ma in gioco, già da anni, vi è più di questo. Così la Lega parla agli elettorati con una peculiare libertà e facilità. Non esibisce, infatti, solo richieste o realizzazioni securizzanti (verso immigrazione e criminalità), né solo politiche fiscali o di servizi, ma le une e le altre, e altre ancora (la questione settentrionale, la disciplina degli sprechi centralistici) in un orizzonte di nuova iniziativa che anche le popolazioni non “settentrionali” sembrano disposte a fare proprio.

Nessuna forza politica può oggi fare altrettanto: né le sinistre né le mobilitazioni giustizialiste possono adottare punti programmatici “etno-nazionalistici”; mentre le politiche “liberali” e nazionali del PdL non possono spendere né retoriche né idealità, né ipotesi istituzionali ed economiche iper-regionalistiche. In più: la Lega in ogni area (quale che sia il peso che vi esercita) può acquisire seguaci organici, per dire così, o elettori tattici. Ed è da pensare che questi ultimi siano ovunque un parte consistente del suo elettorato: gli elettori tattici sono coloro che intendono dare al PdL (e alle stesse formazioni di sinistra, ormai) un segnale razionale:

‘le vostre azioni e/o le vostre volontà non garantiscono, come quelle della Lega, la nostra sicurezza e la nostra dignità di società civile’. Superfluo aggiungere che non si tratta di contingente “voto di protesta”, e che è errato porre la Lega Nord in questa categoria.



Un secondo punto è il rapporto con la Chiesa e la cultura cattolica diffusa. Nella lotta contro una astratta (e ingiusta, secondo la Lega) riallocazione individualistica delle risorse, dalle regioni produttive alle improduttive a livello nazionale, dalle collettività produttive agli individui inoperosi a livello locale, si situa il suo rapporto contrastato con la Chiesa cattolica. Le popolazioni leghiste sono certamente a maggioranza cattolica e sono, in maniera documentabile, operose nella carità, ma entro i confini della dura, difficilmente ‘evangelica’, disciplina sociologica della “comunità”: chi non si guadagna la fiducia della comunità è fuori. Clero e vescovi di grande intelligenza (come il compianto mons. Alessandro Maggiolini, vescovo di Como) hanno cercato di capire, e mediare con il comandamento cristiano, questi istituti sociali profondi, tollerando l'accusa di “leghismo”. Cattolici e praticanti sono molti uomini e donne del Carroccio. L'esperienza di governo ha fatto slittare ai margini il folklore germanico-celtico e la singolare simbolica delle radici padane, abili strumenti per animare il “noi” delle origini. La politica di protezione delle dignità comunitarie, secondo la Lega ignorate dal centro, strumentalizzate dai governi regionali, esige anzi la valorizzazione delle “vere radici” e della vera anima, cattolica, delle popolazioni italiane.



Propaganda? Calcolo politico? Le qualità tattiche del politico leghista (anche in virtù delle sue origini movimentistiche) non ammettono dubbi sulla riflessione calcolante che precede le uscite pubbliche, dagli slogan ai progetti di legge, non per questo sempre perfettamente coordinate né ben calcolate. Ma nel muoversi oggi in accordo

con i comandamenti bioetici cattolici ha peso il potente sostrato, ed anche la molta cultura positiva, dei cattolicesimi settentrionali. Diverso, certamente, il caso dell'Appennino, dove i leghisti (si dice) “sono di sinistra” o, meglio, secolarizzati. L'aperta “tutela della vita” da parte dei nuovi Governatori leghisti è, dunque, conforme all'anima matura della Lega di governo con nuove ambizioni e responsabilità nazionali. Questo potrebbe frenare la sua penetrazione nelle regioni secolarizzate, ancora governate dalle sinistre. Il futuro (ma già il presente) richiede cultura e scelte all'altezza della costitutiva difformità italiana.




Il PdL a vocazione cattolica resterà a guardare? Se vorrà esistere politicamente, e non solo su questo terreno, non dovrà dimenticare o rinnegare i risultati del lungo, innovativo dialogo “laici-cattolici” che ebbe protagonisti la rivista “Liberal”, la Fondazione Magna Carta, il coraggioso intellettuale di Marcello Pera. La pressione che viene al PdL dall'entourage del Presidente Fini, in questa congiuntura di enorme importanza per la storia civile italiana, è, a mio avviso, decisamente regressiva. Non solo lascerebbe alla Lega uno spazio di azione fino ad oggi immeritato, ma ve la lascerebbe sola e senza strumenti. Tutto questo non è politica. Si ricorda (nel libro di Adalberto Signore e Alessandro Trocino) una arrogante Amaca di Michele Serra (La Repubblica, 4.10.2007):”Resta da stabilire quanto il successo di Bossi sia dovuto al suo talento politico, quanto alla vergognosa mancanza di principi e di dignità del quadro politico che lo ha fin qui ospitato come una star”. No, il ‘quadro politico’ non ha mancato in questo; piuttosto non ha visto per tempo che “i principi e la dignità” delle sue diverse ideologie, esterne o ostili alla Lega, non riuscivano a rendere giustizia ai principi e alla dignità di popolazioni lasciate pressoché sole ad assorbire o dominare traumi culturali e sociali inattesi.

PIETRO DE MARCO

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

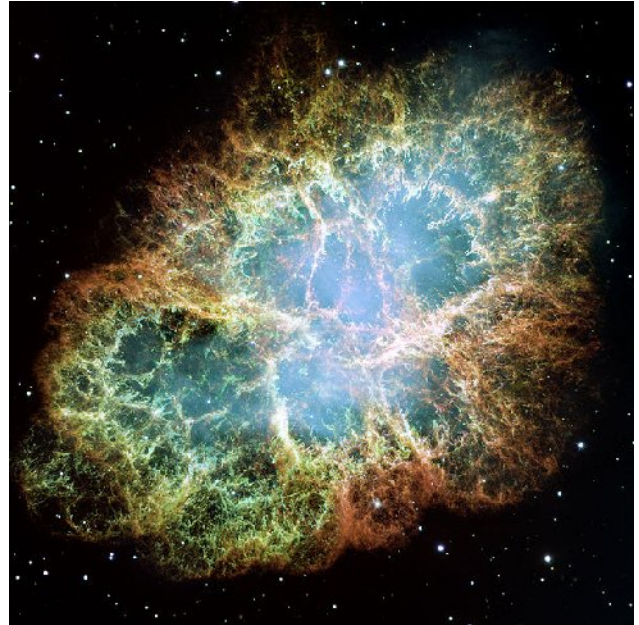
Il registro è scherzoso (i lettori si divertiranno a scoprire il gioco), ma quello di **Sergio Castrucci** che presentiamo resta, per la serietà delle basi scientifiche, un **poemetto didascalico** della migliore tradizione. Una conferma che “il verso che decora”, “*Some with ornaments of rhyme*”, del quale ci parlava H. W. Longfellow nel numero scorso è ancora vivo e necessario non “nonostante”, ma “a causa” dei grandi sviluppi della moderna scienza.

Le immagini: le acqueforti di Aude De Kerros sono tratte da suo sito personale (<http://atelier.audedekeros.fr/oeuvre-grave/le-chemin-des-etoiles>), le altre da *De la sfera del mondo... Dele Stelle fisse* di Alessandro Piccolomini, Al segno del pozzo, Venezia, 1540. 



Sono note le vicende politiche e religiose che determinarono e accompagnarono lo scisma della Chiesa d'Oriente del 1054. Meno noto è che nello stesso anno, anzi negli stessi giorni, si verificava quella che la moderna astronomia definisce l'“esplosione di una Supernova”. Tale supernova, il cui nome è appunto *SN 1054*, brillò nel cielo per oltre tre settimane e fu di gran lunga la stella più luminosa del firmamento dopodiché, seguendo una evoluzione oggi scientificamente ricostruita, in breve tempo si estinse lasciando al suo posto un piccolo addensamento che, tuttora visibile, viene oggi chiamato Nebulosa del Granchio o con la più conosciuta denominazione inglese *Crab Nebula*.

Ora, non v'è dubbio che simili fenomeni produssero enorme impressione sugli uomini di quel tempo e in particolare su quelli che vissero all'inizio



La Nebulosa del Granchio. Nel centro esatto della nebulosa si trova una pulsar: una stella di neutroni che ruota alla velocità di 30 giri al secondo. Fonte: *Wikipedia*

del nuovo millennio. Tuttavia, mentre nell'estremo oriente e in altre parti del mondo il fatto fu puntualmente e ampiamente registrato, nel vicino oriente e in occidente, cioè in tutta la zona di influenza del cristianesimo, non si sono trovati riscontri di tale straordinario fenomeno.

Recentemente è stata avanzata l'ipotesi della interazione fra i due fatti — lo scisma e la supernova — dando quindi una interpretazione del “silenzio” su quest'ultima quale deliberata volontà delle due chiese di non dare rilievo al fatto astronomico, sia pure con motivazioni di tipo diverso.

Il testo *Crab nebula* accoglie tale ipotesi e tende a descrivere la vicenda dello scisma del 1054 con personaggi e fatti storicamente documentati ma interpretata alla luce dell'“astro nuovo” che accompagnò e forse in qualche modo influenzò quegli avvenimenti aggiungendovi una forte coloritura drammatica.¹



¹ Dalla premessa al testo teatrale *Crab Nebula* di S. Castrucci — 2003.

SERGIO CASTRUCCI

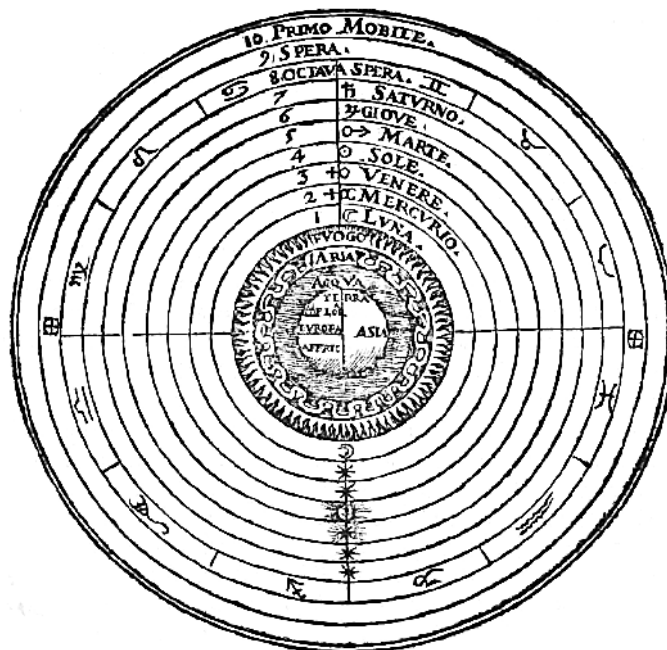
SN1054*
(CRAB NEBULA)

*LA SMISURATA PRESUNZIONE DELL'AUTORE
SUGGERÌ IN UN PRIMO MOMENTO
DI NON DARE ALL'OPERA UN NOME BENSÌ UN NUMERO, ROMANO: *CI*.
ALLA FINE IL BUON SENSO PREVALSE E IL TITOLO FU APPUNTO *SN1054*
CHE SIGNIFICA "SUPERNOVA DELL'ANNO 1054"
DI CUI QUI, CON VERSI EGREGI,
SI NARRA L'ESPLOSIONE.



Aude De Kerros, *Le chemin des étoiles*, aquaforte n° 6.

1 Molte nel cielo le Giganti Rosse:
 la grande Betelgeuse, alfa d'Orione
 spalla al selvaggio erede di Minosse
 4 Vega di Lira e Antares di Scorpione.
 Poche di lor ohimè, forse nessuna
 è più come ci appare alla visione
 7 ché il celeste vector che le raduna
 nella volta notturna ove son mire
 lentamente le accosta una per una,
 10 par che più ratto mai non possa gire,
 e appare vero quel che ver fu allora
 mille e mill'anni pria dell'apparire,
 13 se è vero ancor ciascun di noi lo ignora.
 Taccia or colui che fe' tacere Ovidio
 e Lucano e che se stesso ingloria
 16 col suo dire volgar: "io non v'invidio,
 i primi foste voi nella magia
 di convertir poetando, ora v'insidio
 19 il primato di quella maestria"
 e a mischiar forme umane e di serpenti
 si dette con furiosa fantasia.



22 Ben più duro operar con gli elementi
 contando lor fatale mutazione
 scienza ella è questa e vuol di stare attenti:

25 Taccia egli dunque e ascolti la lezione.
 Dieci miliardi d'anni era durata
 dall'idrogeno all'elio la fusione

28 quattr'atomi per uno era costata
 ma il calar che la Massa ne subia
 portò alla stella l'essere salvata;



31 fu di quanto nel cambio differia,
 per equazione in quantità precisa,
 che Massa greve diventò Energia:

34 questa, che mai da quella fia divisa,
 trasmutava in Calor, quindi in Pressione
 resistendo a sua sorte in cotal guisa

37 giacché al collasso di gravitazione
 fu così che il sistema tenne testa
 finché idrogeno fu a disposizione.

40 Ma al finir d'esso ecco fusion s'arresta
 la stella si contrae subitamente
 e su maggior calore ora s'assesta

43 così nuova reazion s'avvia repente:
 l'elio che senza merto avea lucrato
 paga il fio del maltolto e immantinente

46 da Caino in Abele rovesciato
 fonde e in carbonio fa sua conversione
 fin quando tutto intero è consumato.

49 Quivi s'appressa un'altra mutazione
 dal carbonio al neòn è il contrappasso
 ed ecco altro calor, altra pressione

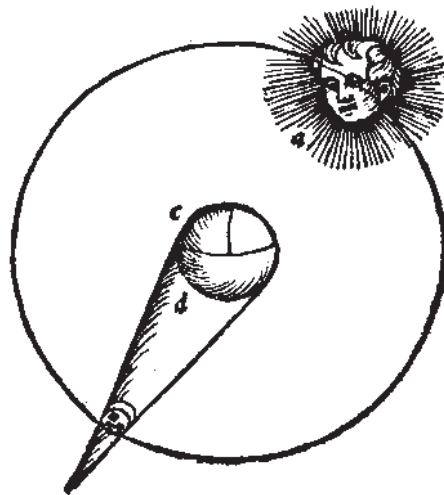
52 che ancora dal terribile collasso
 un'altra salvazione offre alla stella
 ma insieme ver' la fine un altro passo:

55 in ossigeno il neon si rimodella
 ma infine del silicio vien la volta
 che fonde in una formazion novella

58 e che a tutto il processo darà svolta:
 l'isotopo del ferro è l'elemento
 a quella stella ogn'isperanza ha tolta

61 senza disposizione al cambiamento
 ha dentro il nucleo ventisei protoni
 neutri a fusioni e ad ogni mutamento

64 fan fiera guardia in più trenta neutroni.
 Bloccatasi fusione, Gravitate
 attira con tremende contrazioni



67 le masse fredde ognor più concentrate
 ver' la zona central, ver' la più bassa;
 di quattrocentomila tonnellate

70 per centimetro cubo or è la massa:
 anche al neutrino la sostanza è scura
 pur elusivo ormai più non la passa.

73 S'addensa ancora la materia dura
 stretta nel morso di gravitazione
 che in se stessa a ritrarsi le procura

76 di tonnellate la concentrazione
 giunge pertanto all'estrema grandezza:
 dell'atomico nucleo dimensione,

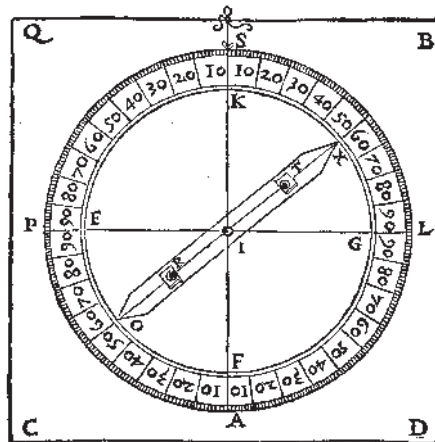
79 insostenibil dell'essere gravezza
 e di schianto il collasso qui s'arresta.
 Ma di massa total breve è l'ebrezza:

82 l'energia primordial che mai non resta
 dal centro della stella in un tremore
 ver' l'isotopica scorza di questa

85 risale con terribile fragore
 finché lo spazio esterno non ritrova.
 Di miliardi di soli col bagliore

88 la Dieci Cinque Quattro Supernova
 erompe nella cosmica esplosione
 che dalla testa del Tauro rinnova

91 l'attimo della prima creazione.
 Fiammata immane d'abisso gelato
 incendia l'universo in espansione



94 fiore di fuoco in un lampo sbocciato
 di carbonio il suo polline e d'azoto
 agli stellari venti consegnato

97 giungerà nello spazio più remoto
 a fecondar di nuove stelle il cielo
 e impregnare di sé l'immenso voto.

100 Ma infine il fior reclina sullo stelo
 di granchio assume forma nebulosa
 sulla pristina fiamma cala il gelo

103 e rimane di lui povera cosa:
 una inutile stella di neutroni
 che su se stessa di ruotar non posa

106 a misere ridotta dimensioni
 di pochi metri ha ormai circonferenza
 e disperata dà in radioemissioni

109 d'incerta e sempre più bassa frequenza
 solo un buio pulsar di brevi scosse
 resta di catastrofica esistenza.

112 Una di men son le Giganti Rosse
 mentre le Nane Bianche ognor son quelle
 e tutte che a contarle non fur posse

115 le fisse, le cadenti e l'altre stelle.



Aude De Kerros, *Le chemin des étoiles*, aquatinte n° 4.

Da Wikipedia

Fonte: <http://it.wikipedia.org>, 20 giugno 2010.

Fusione nucleare

Le temperature elevate delle stelle sono l'effetto di una reazione che avviene nel loro interno, detta 'fusione nucleare': in presenza di elevatissimi valori di pressione e di temperatura, due nuclei di idrogeno si fondono formando un nucleo di elio. Questo nucleo ha massa inferiore alla somma delle masse dei nuclei di idrogeno: la quantità di materia che manca si è trasformata in energia, che si libera come luce e calore.

La fusione è il processo di reazione nucleare col quale i nuclei di due o più atomi vengono compressi tanto da far prevalere l'Interazione forte sulla repulsione elettromagnetica, unendosi ed andando così a generare un nucleo di un elemento di massa maggiore dei suoi costituenti nonché di uno o più neutroni liberi; la fusione di elementi fino ai numeri atomici 26 e 28 (ferro e nickel) è esoenergetica, ossia emette più energia di quanta ne richieda la compressione, oltre è endoenergetica, cioè assorbe energia (per la costituzione di nuclei atomici più pesanti). Il processo di fusione è il meccanismo che alimenta il Sole e le altre stelle; all'interno di esse - tramite la nucleosintesi genera tutti gli elementi che costituiscono l'universo dal litio fino all'uranio, ed è stato riprodotto dall'uomo, che ha realizzato la bombe H. Studi sono in corso per riprodurre in scala industriale fenomeni di fusione nucleare controllata. [...]

Nebulosa del Granchio

La Nebulosa Granchio (nota anche come Nebulosa del Granchio o con le sigle di catalogo M 1 e NGC 1952) è il primo oggetto del catalogo di Charles Messier, scoperta nel 1731 da John Bevis. È un resto di supernova: una nebulosa di gas in espansione, espulsi dall'esplosione di una supernova registrata il 4 luglio 1054 (SN 1054), che fu registrata dagli astronomi cinesi e arabi dell'epoca. La nebulosa è oggi larga più di sei anni luce, si sta espandendo alla velocità di 1500 km/s e ha una massa totale di circa $4,6 \pm 1,8 M_{\odot}$. La supernova che la produsse fu abbastanza brillante da essere visibile ad occhio nudo durante il giorno, superando la luminosità di Venere. La Nebulosa del Granchio si trova a circa 6.500 anni luce di distanza, nella costellazione del Toro. Perciò l'evento cosmico che l'ha prodotta è in realtà avvenuto 6.500 anni prima di essere visibile, cioè circa nel 5400 a.C. Al centro

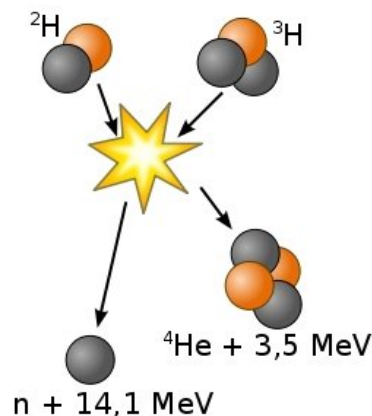


Diagramma della reazione D-T.

Fonte: Wikipedia

della nebulosa si trova la pulsar del Granchio (nota anche come PSR B0531+21), una stella di neutroni con un diametro di circa 10 chilometri, scoperta nel 1968: fu la prima osservazione di un'associazione tra pulsar e resti di supernova, una scoperta fondamentale per l'interpretazione delle pulsar come stelle di neutroni. [...]

Origini

La nebulosa del Granchio è il ciò che resta della supernova osservata e registrata nel 1054 da astronomi cinesi e giapponesi. Nell'opera Sung-hiu-yao ("Elementi essenziali della storia Sung") si legge: "27 agosto 1054. Yang Wei-te dice: Osservo umilmente una stella ospite, che è apparsa in queste notti; al di sopra di essa c'è un debole scintillio di colore giallo.". Da altre cronache sappiamo che questa "stella ospite" brillava probabilmente quanto la Luna piena e che scomparve nell'aprile del 1056. Ciò è testimoniato anche dai ritrovamenti nei Navaho Canyon e White Mesa (in Arizona) così come quelli nel Chaco Canyon National Park (nel Nuovo Messico), pittografie fatte dagli indios Anasazi. [...]

Ulteriori analisi dei registri storici hanno mostrato che la supernova che creò la nebulosa apparve probabilmente nel periodo compreso fra il mese di aprile e l'inizio di maggio, raggiungendo una magnitudine apparente più luminosa compresa fra -7 e -4,5 (diventando così l'oggetto più brillante del cielo notturno ad eccezione della Luna piena) nel mese di luglio; restò inoltre visibile ad occhio nudo per circa altri due anni dopo la sua prima apparizione. Grazie alle registrazioni delle osservazioni di astronomi orientali e medio-orientali del 1054, la Nebulosa del Granchio è divenuto il primo oggetto astronomico riconosciuto in connessione con l'esplosione di una supernova. [...]

CON GLI AUGURI DI BUON NATALE A TUTTI I LETTORI



Sacro Componimento Drammatico, scritto in Roma dall'Autore ad istanza dell'Eminentissimo Cardinale OTTOBONI, ed eseguito la prima volta, con Musica di Giovanni COSTANZO, con magnifico apparato nel Palazzo della Cancelleria Apostolica, l'anno 1727.

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l'Introduzione.*
FEDE.
SPERANZA.
AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE.

*Il Genio Celeste corteggiato d'altri
Genj sopra macchina nuvolosa che
rappresenta una Reggia trasparente.*

DAL più puro seren delle sfere,
Su le piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.

Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sé l'umanità rinvolve
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica;
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L'imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli;
I talami reali

Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?

Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal Ciel quaggiù ritorni
L'Innocenza ad albergar.

*Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto
la suddetta macchina, si va scoprendo
l'anfiteatro per la Cantata seguente.*





PARTE PRIMA

FEDE, SPERANZA, E AMOR DIVINO.



AMOR DIVINO

PUR giunto al fine è il sospirato giorno;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.

Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu sperì.

Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiurie sostener.

F E D E

Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora

L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

S P E R A N Z A

Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol che nasce,
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

F E D E

Benché cieca foss'io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in sé di mille, e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

AMOR DIVINO

Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

S P E R A N Z A

Nel giubilo comune aver degg'io
Parte maggior, giacché son io compagna

Nelle sventure altrui la più fedele.
 Io di Noè nell'arca,
 Commessa ai venti e alle procelle, entrai:
 E fra gli acquosi nemi,
 E i vortici sonori
 La timida famiglia io consolai.
 Per me l'antico Abramo
 Poté senza pallore
 Armar la destra, e con sereno ciglio
 Offrir su l'ara in sacrificio il figlio.
 Il condottier d'Egitto
 Era con me, quando, a compire il cenno
 Della voce divina,
 Deluse il Re nemico, e le divise
 Acque passò dell'Eritrea marina.

Perché gli son compagna,
 L'estivo raggio ardente
 L'agricoltor non sente;
 Suda, ma non si lagna
 Dell'opra e del sudor.
 Con me nel carcer nero
 Ragiona il prigioniero;
 Si scorda affanni, e pene,
 E al suon di sue catene
 Cantando va talor.

AMOR DIVINO

Grande è in ver la cagione
 Del tuo piacer, perché avverati or vedi
 Gli eventi presagiti in quei perigli
 Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca,
 Che una tacita immago
 Dell'unione concorde
 Dell'anime fedeli: altro non era
 L'olocausto commesso al vecchio Abramo,
 Che immagine dell'altro
 Ch'oggi fa di sua Prole
 Per salvezza dell'uom l'Eterno Padre.
 E dell'elette squadre
 Il gran passaggio e la catena infranta
 Altro non fu che simbolo verace

Di quella libertà ch'oggi a' mortali
 Rende nascendo un Dio. Di lui figura
 È il condottiero antico;
 E il Re deluso è l'infernal nemico.

Sempre il Re dell'alte sfere
 Non favella in chiari accenti,
 Come allor che in mezzo a' venti,
 E tra i folgori parlò.
 Cifre son del suo volere
 Quanto il mondo in sé comprende:
 Parlan l'opre; e poi s'intende
 Ciò che in esse egli celò.

F E D E

Ogni ragion, che in prova
 Porti del suo piacer, prova è del mio.
 Da me si passa a lei; da me riceve
 Materia al suo sperar. Io dalle labbra
 Raccolsi di Giacobbe
 Le profetiche voci
 Del celebre presagio, in cui promise
 Quest'aureo giorno, e ne formai tesoro.
 Tutto seppe da me; nulla s'intende
 Senza la scorta mia. Folle chi ardisce,
 Scompagnato da me, gli occulti arcani
 Penetrar di natura;
 Che in mille errori insani
 Si avvolge allor che più veder procura.

V'è chi spiegar pretende,
 Chi porge agli astri il lume,
 Chi le comete accende,
 Come s'aggira il Sole;
 Ma son menzogne e fole
 Tutte d'uman pensier.
 Non ha sì franche piume
 La mente de' mortali,
 S'io non le presto l'ali,
 Se meco io non la guido
 Al fonte del saper.

A M O R D I V I N O

Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d'ombra e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

F E D E

È ver, si fa più cara
La gioia a me, perché comune a lei.

S P E R A N Z A

Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

F E D E

E s'io godo così...

S P E R A N Z A

Se lieta io sono...

F E D E E S P E R A N Z A

Tutto di te, Divino Amore, è dono.

A M O R D I V I N O

S'adori il Sol nascente,
Che l'anime innamora,
Da' regni d'Occidente
Fin dove sorge il dì.

F E D E

S'adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell'aurora
Fin dove cade il dì.

A M O R D I V I N O

Pianga il comun tiranno;

F E D E

Rida la terra in pace;

A M O R D I V I N O

Che già fuggì l'affanno,

F E D E

Che già il timor fuggì.

Fine della prima Parte





PARTE SECONDA



AMOR DIVINO

DA sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?

F E D E

Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

S P E R A N Z A

Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte.

F E D E

Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.

In prato, in foresta,
Sia l'alba, o la sera,

Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno, il pastor.
Le madri, sicure
D'insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

S P E R A N Z A

Questa è l'età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L'autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombra, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perché spuntano
L'erbette intorno,
Non perché scuotono
Le piante il gel;
Ma perché agli uomini
Pace germoglia;
Ma perché ogni anima

D'error si spoglia;
Ma perché s'aprono
Le vie del ciel.

A M O R D I V I N O

Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò su l'ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell'umanato Nume
L'offerta di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.

Vittima offrir se stesso
A prò del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l'impero,
Son tutte prove, è vero,
D'un infinito amor;
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

F E D E

Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l'eccelso Segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

S P E R A N Z A

Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

F E D E

Né per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.

In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell'età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve Ircane,
L'indomito furor.

A M O R D I V I N O

Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' Re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterrà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i perigli dell'umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.

Io la cura del picciolo Legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

F E D E

So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

S P E R A N Z A

Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

A M O R D I V I N O

Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempj, o al vero Nume,
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai Regi.

F E D E

Noi gli staremo a lato.

S P E R A N Z A

Io la grand'alma

Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

F E D E

Io di mia luce
Gl'illustrerò l'eccelsa mente.

A M O R D I V I N O

Ed io

Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

S P E R A N Z A , F E D E E A M O R D I V I N O

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice di, ne viene
Ogni piacer da te.

A M O R D I V I N O

Tu de' prodigj miei
La più grand'opra sei.

S P E R A N Z A E F E D E

Per te godendo insieme,
S'accrescerà la speme,
Trionferà la fé.

FINE



MAUD MULLER

*Una poesia di John Greenleaf Whittier
nella traduzione di Gabriella Rouf.*



MAUD Muller al sole estivo fa raccolta col rastrello
d'odoroso fieno, e largo incornicia il suo cappello
il suo volto risplendente di salute e di bellezza.

Lavorando s'accompagna con un canto di gaiezza
e dall'albero risponde come eco un vispo uccello.

Ma se guarda la città, che del colle dall'altezza
mostra case e bianche ville, il suo dolce canto muore
e un rimpianto vago, ignoto, le dilaga dentro il cuore
con l'inconfessato sogno di un destino superiore.

Lento il giudice s'avanza, della sua cavalcatura
carezzando la criniera, e s'arresta alla frescura
sotto gli alberi di mele, salutando la ragazza,
a cui chiede un po' di acqua del ruscello che confina
con la strada e taglia il prato; e dov'è più fresca e pura,
ella attinge e ad occhi bassi a lui porge la sua tazza,
ché nel gesto si ricorda d'essere malvestita e scalza.
“Grazie, il giudice le dice, acqua mai sì cristallina
fu bevuta sull'offerta di così bella manina.”

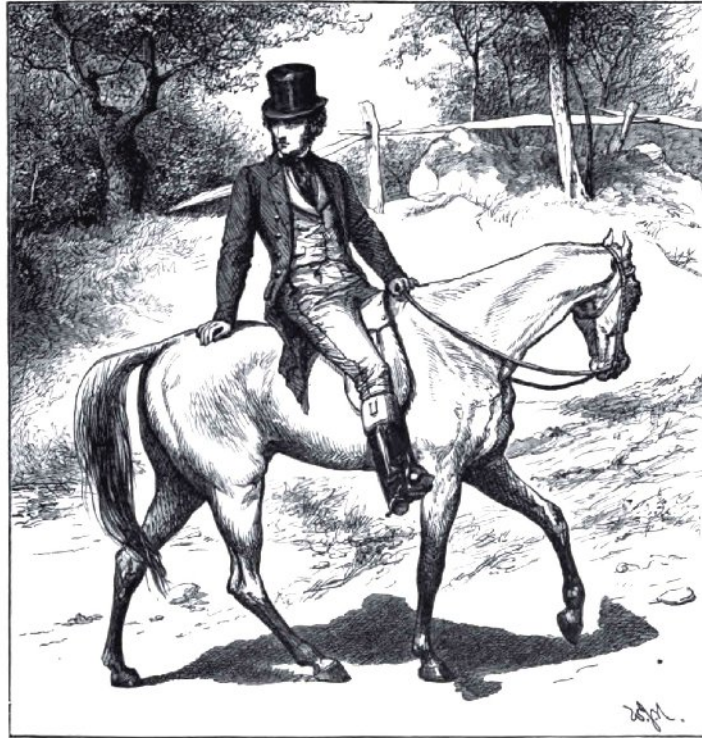


Parla il giudice di prati, e di alberi, e di fiori,
delle api ognor ronzanti, degli uccelli ognor canori,
di una nube che ad oriente minacciosa ora consiglia
a chi fa la fienagione, di non indugiare fuori.
Maud dimentica i piedini scuri e nudi, e la sottana
rattoppata, e un'espressione di piacere e meraviglia
brilla nei dorati occhi, tra le lunghe, lunghe ciglia.
Ed il giudice alla fine, dopo la ricerca vana
di una scusa per restare, contro voglia si allontana.

Maud Muller dà un sospiro, e lo guarda pensierosa:
“Ah, potessi diventare di quel giudice la sposa!
Vestirei di belle sete, brinderei con il suo vino,
per mio padre ci sarebbe una giacca in casentino
per mia madre abiti belli di cui esser orgogliosa
al fratello una barchetta verniciata, e al fratellino
un balocco nuovo al giorno; e l'aiuto che conforta,
cibo, vesti, ai poveretti, sì che ognuno che ne sorta
con la sua benedizione segnerà la nostra porta.



Guarda il giudice all'indietro mentre sale pel sentiero,
verso Maud rimasta ferma, come persa in un pensiero.
“Volto così delizioso, sì mirabile persona
mai mi capitò incontrare; e nei modi poi davvero
mostra con la sua modestia d'esser, quanto bella, buona.
Fosse mia, sarei con lei là sul prato, e la bilancia
non terrei della giustizia, non udrei chi ognor ragiona
di pro e contro, ma i belati delle greggi, ed il rumore
degli uccelli, e sani e quieti dolci dialoghi d'amore.”



Ma poi pensa alle sorelle, così gelide ed altere,
a sua madre, solo vana del suo rango e del suo avere,
e cavalca via, chiudendo il suo cuor. Così la bella
resta sola in mezzo ai campi. Si stupisce il cancelliere
quando il giudice all'udienza di quel giorno canterella
una melodia d'amore. Lei sognante sta nel prato
fino a che la pioggia cade sopra il fieno tralasciato.





Sposa il giudice una donna ricca come di dovere,
e lei vive per la moda, vive lui per il potere.

Ma talvolta nella casa dai marmorei caminetti
gli trascorrono negli occhi certi teneri quadretti:
Maud Muller che lo guarda pura e meravigliosa
con stupor negli occhi d'oro; e una nostalgia maliosa
trova di quell'acqua fresca dentro al calice di vino
più pregiato, e chiude gli occhi nel sontuoso salottino
per sognare un'altra volta fieno e fiori di trifoglio.
E con spasimo segreto maledice il cieco orgoglio:
“Fossi libero, sospira, come allor libero almeno
cavalcavo, e la fanciulla scalza rastrellava il fieno!”





Maud sposa un contadino rozzo e povero, ed un giorno molti bimbi giocheranno alla loro casa intorno.

Ma il lavoro, i parti, l'ansie, dure tracce avran segnato nel suo cuore e nel suo viso; e talvolta, a mezzogiorno, quando il sole sopra i prati arroventa sul falciato, Maud, al suono del ruscello, ha di nuovo l'illusione di vedere, sotto l'ombra di quei meli, un cavaliere ed ancora alzare gli occhi con quel timido piacere verso lui, per ritrovare quella tenera emozione.

Vede poi la sua cucina, con l'affumicata volta, in salotto sontuoso trasformarsi, oppure ascolta quasi un suono di spinetta nella ruota per filare, e nel cero fumigante vede lampade; e talvolta vede al posto del villano abbruttito al focolare sulla pipa e sulla birra, un garbato, bel signore, e i doveri sono gioie, ed è tenero l'amore.

Ogni volta china il capo, sotto il peso dei suoi dì, sospirando solamente "Ah, poteva andar così..."

Ahimè giudice, ed ahimè lei che era bella e gaia!
Per il ricco e i suoi rimpianti, e per l'esausta massaia
abbia Dio pietà, e con loro, per noi tutti abbia pietà,
se resuscitiamo i vacui sogni di felicità.
Che di tutte le parole che si dica o che si scriva,
le più tristi e vane sono "Ah, poteva andar così..."
E se ognuno ha il suo segreto di una speme dolce, schiva,
ch'è sepolta in fondo al cuore, solo nell'estremo di
siano gli angeli a levare via la pietra che l'copriva.

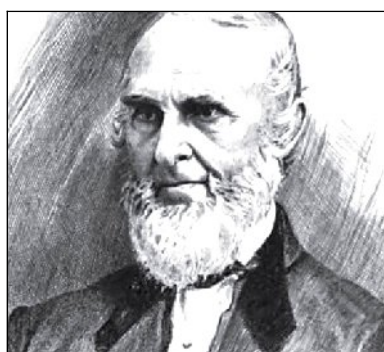


Notizie.

L'AUTORE.

John Greenleaf Whittier (Haverhill, Massachusetts 1807 / Hampton Falls, New Hampshire 1892) fu davvero un uomo del suo tempo, nella migliore accezione, nel senso che indirizzò tutte le sue risorse, culturali e di azione a favore di un ideale etico incardinato nella trascendenza, ma realisticamente letto nella storia.

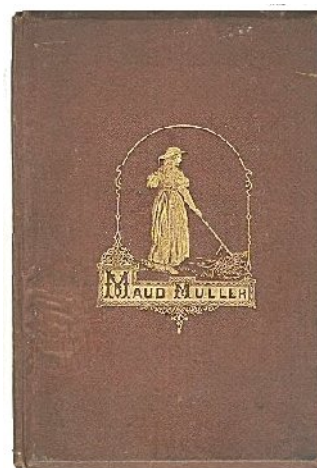
Proveniente da una modesta famiglia rurale quacchera, si fece strada nel mondo letterario, del giornalismo, dell'insegnamento e della politica del New England, ponendo al centro la battaglia antischiavistica, in cui fu presente attivamente, anche come sostenitore di A. Lincoln. Ad essa è consacrata gran parte della sua appassionata opera poetica, che per il resto evoca i paesaggi, le atmosfere, le tradizioni e i valori della giovane nazione, condivisi con profonda umanità e spirito cristiano. "Nel leggere questo ultimo volume (commentava un contemporaneo una sua opera), mi sento come se la mia anima avesse fatto il bagno nell'acqua santa."



Visivamente, l'atmosfera culturale e d'ispirazione artistica, è quella in cui si formano — tra gli altri — la stupefacente pittura di paesaggio di Thomas Cole (1801-1848) e l'inconfondibile, originalmente americana arte di Winslow Homer (1836-1910).

LA POESIA.

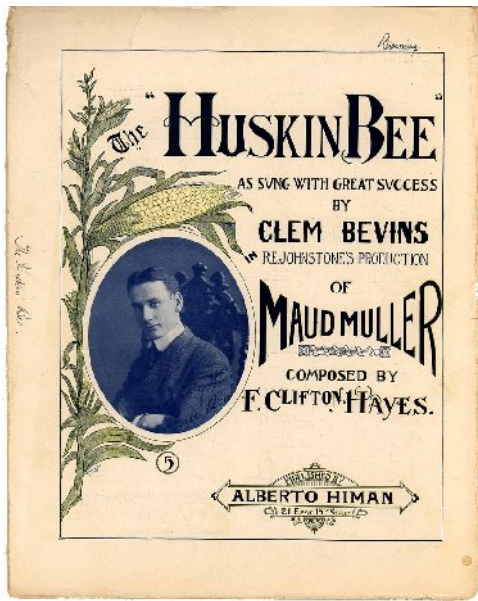
Già dalla prima pubblicazione, nel 1856, *Maud Muller* incontra felicemente il gusto popolare dando il via ad una fortuna che durerà fino ai nostri giorni. Del 1866 è la bella edizione di Houghton, Mifflin & Co., Boston, in volume rilegato con illustrazioni di W. J. Hennessy, sono quelle in bianco e nero che accompagnano il testo della nostra traduzione.



Il successo è testimoniato prima di tutto dall'assunzione del passo *For of all sad words of tongue or pen, / The saddest are these: "It might have been!"*¹ tra i detti popolari, poi dalla diffusione delle immagini. Le icone di Maud sognatrice e quella di Maud col ra-



¹ Traduzione letterale: "Di tutte le tristi parole da lingua o da penna / le più tristi sono queste: «Potesse essere stato!»".



Fine e popolare.

DI STEFANO BORSELLI

Tra le cause della storica mancanza di una traduzione di *Maud Muller* nella nostra lingua è forse da annoverare il suo successo: sarà stata giudicata troppo plebea dai poeti laureati dell'epoca, roba da canzonette. Comunque sia, ora abbiamo la bella versione in rima di Gabriella Rouf e gli *happy few* frequentatori del nostro Covile, che come è noto ha fatto suo il programma caproniano di una poetica "fine e popolare", saranno i primi a poterla gustare.

strello e il giudice a cavallo compariranno in dipinti, stampe, cartoline, finiranno sulle scatole di latta dei biscotti e del tabacco. Ci saranno partiture musicali e nel 1912 anche un film muto. Con Internet la fortuna del testo e della immagini continua: un'edizione fedele la trovate a www.accuracyproject.org.



Constant Mayer (1832-1911)
Maud Muller 1867.



Maud Muller. Cartolina. 1906.

Giusto un anno fa, nel n° 581, Gabriella ci proponeva *La dama di Shalott*, offrendoci così l'opportunità di mostrare ai lettori un campionario della ricca iconografia che i Maestri dell'epoca produssero sul tema. Ed anche allora seguiva un brano di P. G. Wodehouse che utilizzava a modo suo alcuni versi della poesia: il Covile torna di tanto in tanto su questo scrittore angloamericano, ma ancora non è arrivato a sottolinearne l'importanza per quanto necessario. Ci sarà tempo. 🌿

Spunti da Maud Muller.

DI GABRIELLA ROUF

Questo idillio della Nuova Inghilterra dirama intorno a sé tanti motivi archetipici che si corre il rischio di farci distrarre dal gustarne a pieno la freschezza, in tutt'uno con lo sguardo comprensivo che J. Greenleaf Whittier rivolge ai suoi protagonisti, prigionieri delle convenzioni del loro tempo: tenero verso la bellezza di Maud, pietoso verso il giudice incapace di cogliere una felicità così vicina e reale.



Georgie A. Davis, *Maud Muller*, illustrazione per *The Aldine*, A Typographic Art Journal, Vol. 5, No. 1., January, 1872.

Ma quello che più interessa a G. Whittier, è prenderci di sorpresa, nel pieno dell'effusione sentimentale e dell'elegia dei sogni perduti, per volgere imprevedibilmente il finale della poesia ad un richiamo etico e trascendente, da contrapporre ai vani fantasmi del desiderio e dell'illusione.



MAUD MULLER.

Il motivo dell'uomo assetato e della donna che offre l'acqua è carico di una forza simbolica originaria. Esso trova nell'episodio evangelico della samaritana al pozzo (Giov.4) un nuovo significato, perché non si tratta di una parabola, ma di un episodio di normale quotidianità, a cui il Cristo dà un senso più misterioso e più ricco: Colui che chiede è Colui che testimonia ascolto ed accoglienza, colei che dà è chi ha più bisogno di soccorso, di purificazione, di perdono.



Gustavo Doré *Gesù e la samaritana.*



Il tempo presente e il tempo passato
sono forse presenti entrambi nel tempo futuro,
e il tempo futuro è contenuto nel tempo passato.
Se tutto il tempo è eternamente presente
tutto il tempo è irredimibile.
“Ciò che poteva essere” è un’astrazione
che resta una possibilità perpetua
solo nel mondo delle ipotesi.
Ciò che poteva essere e ciò che è stato
tendono a un solo fine, che è sempre presente.
Passi echeggiano nella memoria
lungo il corridoio che non prendemmo
verso la porta che non aprimmo mai
sul giardino delle rose...

Thomas S. Eliot

da “Burnt Norton” in *Quattro Quartetti*



La bellissima ultima parte della poesia coglie un motivo fondamentale nell’etica e filosofia nordamericana: un senso austero dell’esistenza capace di rivelarsi dono di felicità.

L’uomo sente le delusioni, le rinunce, il peso dei compiti e dei rapporti sociali, le sofferenze e le ingiustizie; deve reagire e lottare, ma nello stesso tempo deve guardare più nel profondo, in un’economia non materialistica dell’esistenza: l’interpretazione più perfetta e commovente, proprio perché complessa e per niente consolatoria è nel film di F. Capra (un italiano, del resto) *La vita è meravigliosa* (1946). Si può sognare, certo, ma non rimpiangere “ciò che poteva essere”, perché è il nostro *esserci* che ha un significato integralmente umano.

L’immagine del cavaliere e della contadina/pastora è sempre piaciuta ai letterati e agli artisti, sia nella versione simbolica e cortese, che galante, che infine francamente erotica. Qui il realismo di G. Whittier segna a suo vantaggio aver colto la perfezione illusoria quanto incantevole dell’idillio all’interno di un quadro sociale preciso: le aspirazioni di Maud, le resistenze del giudice sono ben concrete e datate, ma la verità di quell’attimo resta nel tessuto della loro vita, e continua ad agire sui due protagonisti con una fascinazione ambigua.

Maud Muller è in fondo una Cenerentola che non riesce (una Cenerentola rossiniana, comunque, senza fate): le due sorellastre fanno troppa paura al principe, e la scarpina proprio non c’è.

Il 1856 è del resto l’anno di pubblicazione di *Madame Bovary*: nello strenuo oggettivismo di Flaubert non c’è pietà per la sognatrice, soffocata sotto gli orpelli del *decor* piccolo borghese.



La poesia viene accostata talvolta a quella di Robert Frost, *The road not taken* (1913 - la strada che non scelsi), che evoca, in un atteggiamento di tardo romanticismo, la realtà possibile, alternativa, che si dirama da ogni scelta individuale e che permane nella memoria con uno scarto impercettibile, tentatore (P. K. Dick ci lavorerà assai).

Nonostante i 60 anni di distanza, *Maud Muller* ritorna poi nelle atmosfere dell'*Antologia di Spoon River*, se astraiano dalle forzature d'interpretazione ideologica (antipuritana, anticapitalistica) a cui quest'ultima ha in Italia legato la sua fortuna.

Spoon River realizza un equilibrio poetico irripetibile, dando voce risentita, ma limpida, ad una sensibilità culturale, etica, sociale, portata ormai al suo limite, oltre il quale l'autore stesso, pressato dal modernismo (gli intellettuali americani si estasiavano già davanti a Duchamp e al suo orinatoio), non riuscì a procedere e nemmeno a replicarsi.

Dal soliloquio dei morti sulla collina si compone un coro, e da esso una misteriosa armonia; chi ha provato a ricostruire le interconnessioni familiari e sociali del villaggio, sa di un ineffabile bilanciamento tra miserie, prepotenze, malvagità, e amore, carità, dedizione.

Le anime di *Spoon River* oscillano sull'orlo del mistero, forse nell'attimo prima (o do-

po) che gli angeli rotolino la pietra che cela il loro segreto.

Ma a quante di esse rimpiangono «ciò che avrebbe potuto essere», fisse in un'angoscia ch'è più sconsolata di quella dei dannati e delle vittime, sembra rispondere Samuel il giardiniere:


«[...] Adesso anch'io, sepolto nella terra,
vedo chiaro
che i rami di un albero
non sono più ampi delle radici.
E come potrà l'anima di un uomo
essere più ampia della vita ch'egli ha vissuto?»

Già *Maud Muller* anticipa che la «poesia del villaggio» non si risolve in una favola ottimista o in un apologo edificante, non più di quanto l'ultimo Dickens dia certezza del trionfo dei suoi eroi miti e buoni sulle forze massificanti della produzione e dell'ideologia.

GABRIELLA ROUF



Winslow Homer *Making Hay* 1872.

 Un brano da P.G. Wodehouse.

“Di tutte le tristi parole dette o scritte, le più tristi sono queste: «avrebbe potuto essere»”.

La popolare sentenza in chiusura di Maud Muller, riusata alla sua maniera, è praticamente ubiquitaria nell’opera di Wodehouse; una rapida perlustrazione in Internet ci fornisce questo elenco, incompleto, di testi che la riprendono:

- 1909 Mike. A public school story (*Mike*)
- 1912 The Prince and Betty (*Il principe e Betty*)
- 1914 The Man Upstairs and other stories (*L’uomo del piano di sopra*)
- 1917 Piccadilly Jim (*Jim di Piccadilly*)
- 1920 Jill the Reckless (*Jill, ragazza bizzarra*)
- 1923 Leave it to Psmith (*Lasciate fare a Psmith*)
- 1924 Ukridge (*Ukridge*)
- 1931 Big Money (*Quattrini a palate*)
- 1933 Heavy Weather (*Aria di tempesta*)
- 1942 Money in the Bank (*Quattrini in banca*)
- 1948 Spring Fever (*Febbre di primavera*)
- 1952 Pigs Have Wings (*I porci hanno le ali*)



Winslow Homer *The Milk Maid* 1878.

- 1953 Ring for Jeeves (*Chiamate Jeeves*)
- 1956 French Leave
- 1957 Something Fishy (*Qualcosa di losco*)
- 1968 Do Butlers Burgle Banks? (*I maggiordomi rapinano le banche?*)

A titolo di esempio presentiamo un brano dal testo più antico, Mike (*Bietti, Milano 1936, pp. 159-162, la traduzione originale di Mario Benzi è stata leggermente rivista*). È la prima comparsa di Psmith, uno dei più riusciti personaggi wodehousiani: Psmith, appena arrivato a Sedleigh (una classica scuola-collegio inglese) per il nuovo anno scolastico, incontra il coetaneo Mike e i due ragazzi fanno subito comunella.



— Io voto per un tè.
— Allora cerchiamoci uno studio. Spero che abbiano studi qui. Andiamo a vedere.

Salirono. Al primo piano c’era un corridoio con porte ai due lati. Psmith aprì la prima.

— Sembra fatto apposta per noi.
— Deve appartenere a qualche canaglia.
— Non più.

— Non vorrai mica metterci le grinfie?
— Questo — disse Psmith mentre si aggiustava la cravatta guardandosi intensamente allo specchio — è il programma esatto. Dobbiamo picchettare i confini e occupare tutto quel che c’è da occupare. Questo è il socialismo pratico².

— Ma deve appartenere a qualcuno, che prima o poi si farà vivo.

— Peggio per lui, non per noi. Non vor-

² In precedenza, al momento della prima presentazione Psmith aveva precisato a Mike: “Sono con te, compagno Jackson. Permetti che ti chiami compagno? Sono appena diventato socialista. Una grande idea. Dovresti abbracciarla anche tu. Bisogna lavorare per un’equa distribuzione della proprietà, e per cominciare s’arraffa tutto quel che si può e ci si siede sopra. Dobbiamo stare insieme. Siamo compagni di sventura. Pecore smarrite.”.



Winslow Homer *The Veteran in a New Field* 1865.

ranno pretendere che due menti come le nostre si contentino di quello stalletto da maiali al piano di sotto. Ci sono momenti in cui si ha bisogno di star soli, di isolarsi. Perciò, per prima cosa, dobbiamo assicurarci un ritiro decente, ove riposare dopo le fatiche del giorno. E ora, se proprio vuoi renderti utile, aiutami a portar su la mia cassetta, che ho lasciata di sotto. Ho un fornello a gas e varie altre cosette.

OCCUPAZIONI

Psmith era più critico che fattivo, in materia di decorazioni e preparativi. Pieno d'idee, preferiva lasciarle attuare da Mike. Così se fu sua l'idea di levar di mezzo la sbarra di legno che divideva il vano della finestra, fu Mike che la divelse. E così pure, sottraendo la chiave dello studiolo accanto, Mike non fece altro che attuare un'idea di Psmith.

— Il raccoglimento è quel che più ci vuole in quest'era di pubblicità, — assicurò Psmith, guardando Mike accendere il fornello a gas.

— Se lasci un uscio aperto in questi tempi, ti trovi senza saper come invaso da un tizio che si siede alla tua tavola e si mette a parlare di sé. Credo che con un po' di cure si dovrebbe poter rendere abbastanza decente questo stanzino. Ma quel putrido calendario deve scomparire. Non potresti allungare il braccio e gettarlo a mare dalla parte di babordo? Grazie. Facciamo progressi. Sì, facciamo progressi.

— Ne faremo, certamente, fuori dalla finestra — disse Mike, prendendo un po' di tè da un sacchetto di carta — se una sorta di giovane Hackenschmidt³ comparirà, reclamando il suo studio.

³ Georg Karl Julius Hackenschmidt (1878-1968) detto "Il leone russo" (era nato in Estonia) fu celebre campione di lotta greco-romana e wrestling.



SPRING FARM WORK—GRAFTING.—[FROM A DRAWING BY WINSLOW HOMER.]

— Non ci pensare. Ho il presentimento che debba essere un verde germoglio insignificante. A che punto sei con la cena?

— Tutto è pronto, ormai. Che daresti per poter essere a Eton ora? Io darei parecchio per poter essere a Wrykyn.⁴

— Quei rapporti sono delle vere calamità. Più di un giovane ridente ne è stato inasprito! Hello, che succede?

Un corpo pesante aveva cozzato contro l'uscio, evidentemente senza prevedere una resistenza. Seguì una scrollata del saliscendi, e una voce di fuori disse qualcosa di violento all'uscio.

— Hackenschmidt! — disse Mike.

— Il verde germoglio. Non potresti allungare il braccio e girar la chiave? Sarebbe me-

⁴ Le scuole che i due ragazzi frequentavano in precedenza soprattutto per il cricket e dalle quali erano stati tolti causa i rapporti negativi pervenuti ai genitori.

glio dar udienza a questo mercante. E ricordami poi di riprendere il mio discorso sui rapporti dei colleghi. Ho varie cose interessanti da dire su quell'argomento.

Mike, girata la chiave, spalancò l'uscio di colpo. Nel vano comparve un ragazzo lentiginoso, piuttosto piccolo, con una bombetta in testa e una valigia in mano.

Sul suo viso un'espressione mista di rabbia e stupore. Psmith, alzatosi cortese, avanzò con passo lento, dignitoso, per fare gli onori di casa.

— Ma che diavolo fate qui voi due? — chiese il nuovo arrivato.

— Prendiamo un po' di tè per ristorare i nostri tessuti affaticati dal viaggio. Entri e sieda. Noi Psmith teniamo casa aperta. Permetta che le presenti il compagno Jackson. Un ragazzo in gamba. Casalingo in apparen-

za, forse, ma uno dei nostri. Il suo nome certo apparirà nel corso del generale chiacchiericcio sopra le tazze da tè.

— Io mi chiamo Spiller, e questo è il mio studio.

Psmith, in vena filosofica, s'appoggiò elegantemente al marmo del caminetto, s'incastro il monocolo e arringò Spiller.

— Di tutte le tristi parole dette o scritte, le più tristi sono queste: “avrebbe potuto essere”. Troppo tardi! Grido amaro. Se lei si fosse strappato dal seno della famiglia Spiller con un treno precedente, tutto sarebbe andato bene. Ma no. Suo padre le ha afferrato una mano e con voce roca ha detto: «Edwin, non ci lasciare digià ». E sua madre le s'è avvinchiata gridando: «Ancora un momentino, Edwin!» E le sorelline...

— Ma si può sapere...

— ... le si sono attaccate alle ginocchia come piovre, strillando: «Non partire, Edwin!» E così lei ha preso un altro treno, e, arrivato qui, trova facce sconosciute nella camera fa-

miliare, gente che nulla sa degli Spiller.

E andò a confortarsi con un sorso di tè. Il triste caso di Spiller lo aveva commosso profondamente.

PELHAM GRENVILLE WODEHOUSE

INDICE

1 Maud Muller (*John Greenleaf Whittier*, traduzione di Gabriella Rouf).

8 Notizie.

9 Fine e popolare (*Stefano Borselli*).

10 Spunti da Maud Muller (*Gabriella Rouf*).

13 Mike e Psmith (*P. G. Wodehouse*).



Winslow Homer *A Temperance Meeting- Noon Time* 1874.

LA COMPASSIONEVOLE STORIA DI INES DE CASTRO

*L'episodio più popolare dei Lusiadi di Luís Vaz de Camões (1524-1580)
nella traduzione di Felice Bellotti (1786-1858).*



A que depois de morta foi rainha, Lima de Freitas (1927-1998).



OSÌ Alfonso vinceva; ed al suo regno
Tornato poi nella nativa terra,
Pace illustre goder vi fea disegno,
Quanto illustre per lui fu già la guerra.

Ma il tristo caso e della fama degno,
Della fama che l'uom trae di sotterra,
Seguì di quella misera e meschina,
Che dopo morte diventò reina.

Tu sol, tu solo, o penetrante Amore,
Lo cui poter sì gli uman cuori implica,
Tu fosti a lei di dura morte autore,
Qual se a te stata fosse aspra nemica.
Non s'acqueta di tua sete l'ardore
Per le lagrime nostre, e fai ch'uom dica
Che sei fiero tiranno, e che tu vuoi
Bagnar di sangue uman gli altari tuoi.

Tu, bell'Ines gentil, tranquilla e queta
Tuo begli anni godevi in quella cara
Illusion dell'anima, a cui vieta
Lunga durata la fortuna avara.
Mira degli occhi tuoi la consueta
Luce il Mondego¹, e da te il monte impara
E il piano a replicar quel che nel petto
Porti scritto d'amor nome diletto.



Ines de Castro e don Pedro, Ernesto Ferreira Condeixa (1858-1933).

¹ Il Mondego è il più importante fiume portoghese, bagna Coimbra.

Del tuo prence colà ti rispondea
L'innamorato spirito presente,
Che innanzi agli occhi suoi te ognor vedea,
Quando era pur da' tuoi begli occhi assente.
Di notte ei sogna la tua cara idea,
A te vola nel dì l'agil sua mente:
E quanto pensa insomma e quanto mira,
Tutto è memoria che dolcezza spira.

D'ogni dama regal bella e gentile
Il talamo ricusa pertinace;
Ché tu, Amor, tutto sprezzi e tieni a vile,
Quando servo a un bel volto il cor soggiace.
Del fantastico suo ritroso stile
La segreta cagion vede il sagace
Suo vecchio genitor, che molto cura
Pur la maligna popolar censura.

Togliere quindi alla vita Ines disegna
Per torle il figlio a sue bellezze preso,
Credendo che in quel sangue anco si spegna
L'amore in lui sì ardentemente acceso.
Ahi! qual furore acconsentì, la degna
Nobile spada, che sostenne il peso
Del poter Mauritan, contra una bella
Innocente levar debil donzella ?



Morte di Ines de Castro, Karl Bryullov (1799-1852).

E già gli orrendi manigoldi innante
Traggonla al re, che ne sentì pietade;
Ma con false ragion la imperversante
Plebe al crudo supplicio il persuade.
Ella è tutta accorata e sospirante
Per lo prence fedel, ch'altre contrade
Or tengon lungi, e per l'amata prole,
Cui, più che il morir suo, lasciar le duole.

E al cristallino ciel, misera! alzava
Gli occhi afflitti, di lagrime lucenti, ...
Gli occhi, poi che le man le avvince e grava
Di ferro un di que' truci empì sergenti:
Poi sovra i pargoletti gli abbassava
Figli suoi sì a lei cari e sì piacenti,
Che orfanelli di madre, ahi! già vedea;
E al lor avo crudel così dicea:

Deh, se i bruti talor fieri animanti,
Cui fé natura di crudel talento;
Se gli augelli per l'aere volanti,
Che istinto han solo alle rapine intento,
Mostrar fùr visti a' tenerelli infanti
Spirto alcun di pietate e sentimento,
Come di Nino alla consorte², e come
Ai due, che a Roma origin diero e nome:

Tu che umana hai sembianza e umano petto
(Se umano è a debil donna il viver torre,
Sol perché fe' in amore a sé soggetto
Uom che a lei seppe un equal giogo imporre)
Di questi piccioletti abbi rispetto,
Se vuoi la madre a dura morte porre.
Abbi per loro alma benigna e pia,
Poi che non l'hai della innocenza mia!

² Semiramide, che sarebbe stata allevata dalle colombe. Il verso successivo accenna a Romolo e Remo, nutriti dalla celebre lupa.

E se vincendo il Mauritan furore,
A dar morte imparasti in guerra aperta,
Sappi ancora dar vita a chi d'errore
È scevro in tutto, e perderla non merta.
Che se, innocente anch'io, merto favore,
Pommi pure in qual vuoi spiaggia deserta,
Nell'arsa Libia, o al freddo Tanai in riva,
Dovunque in somma in pianto eterno io viva:

Pommi la dove tutto è feritate,
In fra tigri e leoni, e sì vedrai
Se saprò in essi ritrovar pietate,
Quella che in petti umani io non trovai;
Ivi queste di lui reliquie amate,
Di quell'uom, per cui sono in tanti guai,
Crescerò con amore, e della loro
Trista madre ei saran dolce ristoro.

Commosso il re da que' pietosi accenti,
Ben mostrava a salvarla animo prono;
Ma quelle triste, infellonite genti,
E il suo destino le negar perdono:
Già snudano le spade rilucenti
Quei che fatto sì reo tengon per buono.
Oh sanguinari petti! oh! cavallieri,
Voi, contro a donna sì spietati e fieri?

Siccome incontro a Polissena³ bella,
Conforto estremo dell'antica madre,
Sta il crudo Pirro, apparecchiato in ella
A placar l'ombra dell'irato padre:
Essa qual paziente e mite agnella,
Guardando con le sue luci leggiadre
La genitrice che per duol delira,
Offresi al duro sacrificio, e spira.



Ines de Castro, anonimo portoghese.

³ Figlia di Priamo e d'Ecuba, sacrificata da Pirro sulla tomba del padre Achille.

Tal que' barbari bruti ucciditori
Nel collo d'alabastro, che reggea
L'opra, onde il cor conquiso avean gli amori
Del signor che regina indi la fea,
Bagnan le spade e que' candidi fiori
Troncan ch'ella di lagrime aspergea;
E in quell'ebro furor pensier non fanno
Qual poi castigo a sopportar n'avranno.

Ben potevi tu allor della celeste
Lampa la luce indi ritrarre, o sole,
Come già dalla mensa, ove Tieste
Cibò le carni della propria prole⁴.
Voi, o cave convalli, che intendeste
Del freddo labro l'ultime parole,
A lungo il nome replicaste poi
Di Pedro, in che finir gli accenti suoi.

Qual della bianca margherita il fiore
Colto anzi tempo, e dalla man lasciva
Di villanella brancicato, smuore,
E l'odor perde onde gradito oliva:
Così repente di mortal pallore
Quel sembiante gentil si ricopriva;
Le rose illanguidirono e sparita
La bianchezza de' gigli è con la vita.

Pianser lunga stagion l'alta sciagura
Le figlie del Mondego, e delle sparse
Molte lagrime lor quivi una pura
Fonte, a ricordo eterno allor n'apparse;
E le dièr nome, che tuttor le dura,
Degli amori, onde il petto ad Ines arse.
Mira il fresco ruscel, che irriga i fiori:
Lagrime è l'onda, e il nome suo gli Amori.



Fonte das Lágrimas, Coimbra.
www.flickr.com/photos/lambcover

⁴ Atreo, dopo aver ucciso Plistene, figlio del fratello Tieste, ne diede le carni in pasto al padre.

Ma dell'atroce uccisione indegna
Non fu gran tempo la vendetta lunge;
Ché Pedro appena il soglio ascende, e regna,
Que' fuggiaschi uccisori anco raggiunge.
Altro Pedro crudel glieli rassegna,
Cui commune desío con lui congiunge
Di mieter vite e il fero patto ingiusto,
Che con Lepido strinse Antonio e Augusto^s.

Egli punì, castigatore acerbo,
Le morti, i ladroneggi e l'adultèro:
Fu dolcezza per lui senza riserbo
Contro a' malvagi esser crudele e fiero.
E in purgar le città d'ogni superbo
Oltraggiatore, esercitò l'impero;
E più ladroni ei castigando uccide,
Che già Tesèò, che già l'errante Alcide.



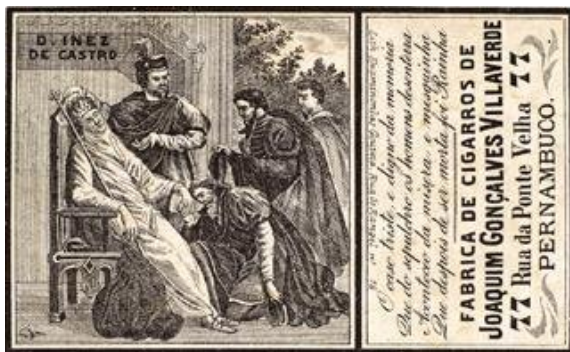
Tomba di Ines de Castro, [Monastero di Alcobaça](#).

^s Il secondo triumvirato, contro Bruto e Cassio (43 avantiCristo).



Locandina del film spagnolo *Ines de Castro* (1944).

Il Covile continua a proporre opere poetiche che hanno allo stesso tempo incontrato il favore popolare ed ispirato generazioni di artisti, i quali quelle stesse opere hanno illustrate, musicate, messe in scena (si vedano i NN. 557, 581, 621, 644). Oggi è la volta della parte del canto III dei *Lusiadi* di Camões (su questo oggi politicamente scorrettissimo capolavoro contiamo di ritornare a breve) che narra la storia immortale di *Ines e Don Pedro*. Come sempre il testo è presentato nella traduzione in rima; tra le tante disponibili abbiamo scelto quella ottocentesca di Felice Bellotti, noto anche per avere collaborato con Vincenzo Monti alla sua insuperata traduzione dell'Iliade. 🌿



Etichetta di sigaro.



Notizia.

Fonte: *I Lusiadi di Luigi Camoens*, traduzione di Antonio Nervi, Milano 1821, pp. 164-170.

DI DAVIDE BERTOLOTTI

Non avvi storia più commovente per alcuni riguardi, né per molti altri più atroce di quella che dipinse i fatti di don Pedro e d'Ines, episodio il più bello di questo poema. Sotto un certo aspetto può anche dirsi non esservene alcuno che presenti alla morale conseguenze sì rilevanti, perocché i disastri e i delitti di cui abbonda questo racconto, ebbero origine da un amore illegittimo.



Luís de Camões, François Gérard (1770-1837).

Don Pedro, figliuolo d Alfonso IV re del Portogallo, si maritò a Costanza, figlia di don Manuele di Penafiel, il più possente fra i signori spagnuoli; né principessa meritò mai tanto amore, bench'ella dal suo sposo non l'ottenesse. Ines di Castro, datale per damigella d'onore, ispirò al principe una fervente passione che seco lui ebbe comune. Costanza, che amava teneramente il consorte, non appena fu certa della propria sventura n'ebbe cordoglio vivissimo, cui abbandonandosi interamente, morì nel 1345, dopo di avere trascorsi nove angustiosi anni in questo nodo malaugurato.

Ines, nella quale tutti gli storici concordemente esaltarono e rara bellezza, e indole d'ani-

mo soavissima, pianse sinceramente colei la cui morte ella si dovea rimproverare; mentre don Pedro, caldo più che dianzi d'amore, non ebbe più freno a manifestare la passione di che ardeva per la medesima. Laonde appena gli fu lecito di farlo senza offendere i debiti riguardi, sua sposa la dichiarò. Spiacque grandemente ad Alfonso tale condotta del figlio, erede della corona paterna; ma i preparamenti della guerra che mossi aveva contro la Castiglia, e la peste del 1348 che funesta all'intera Europa, più grave sterminio arrecò al Portogallo, chiamarono a sé per allora tutte le sollecitudini di quel monarca.

Nel 1354 don Pedro sposò Ines nella città di Braganza al cospetto del suo ciambelano e d'un vescovo, lasciando fin d'allora scorgere il divisamento in cui venne di acclamarla regina, non sì tosto salirebbe sul soglio del padre. I prelati ed i grandi, studiosi di contestare un fatto che in loro sentenza era un disdoro del trono portoghese, persuasero Alfonso affinché proponesse un secondo maritaggio al suo figlio; proferta nel cui rifiuto mostrò la massima fermezza don Pedro. Bastò questo perché i nemici di Ines e tutti coloro che ingelosiva tanto innalzamento d'una famiglia privata, divenuta parente della famiglia reale, raddoppiassero istanze al sovrano affinché Ines severamente fosse punita.

Tre di questi grandi soprattutto, cioè Gonzales Facheco e Coello, si segnalano nel manifestare contr'essa un astio che a furore rassomigliava, onde senza altri riguardi non isgomentirono di offerirsi al Re per trucidare di propria mano una donna senza difesa. Comunque grande fosse contr'essa l'ira d'Alfonso, pure allora fremette di tale proposta, e senza secondarla si affrettò a combattere i Mori che di recente gli avevano tolta una città negli Algarvi.

Ma non tornò appena da questa spedizione, breve quanto felice per le sue armi, che i tre nemici di Ines rinnovarono con maggiore insistenza le inumane loro sollecitazioni, cui faceva pretesto l'onore del principe, e principalmente la salvezza dello stato, al quale d'uopo era di estranie parentele che lo fortificassero; e tanto

in queste istigazioni durarono che ad esse finalmente il Re condiscese.

Quanto su questo atroce affare si deliberò non rimase talmente segreto, che molti cortigiani non ne venissero informati, e fra gli altri l'arcivescovo di Braga e la stessa regina Beatrice, madre di don Pedro, i quali lo avvertirono delle trame che ordite erano contro di Ines. Ma il principe, cui tanto colmo d'empietà pareva impossibile, credé piuttosto si volesse intimorirlo per più facilmente indurlo a separarsi da colei che ogni dì gli cresceva in amore.

Venne finalmente giorno, in cui standosi don Pedro alla caccia, Alfonso partì da Montemayor per rendersi a Conimbra residenza di Ines; la quale ebbe appena il tempo d'essere avvisata che il Re moveva verso il palazzo ov'ella soggiornava, deliberato di farla morire. Non tardò essa a correrli incontro, ed a presentargli prostratasi innanzi a lui, i tre figli che di don Pedro le erano nati. La presenza di questi sfortunati fanciulli, in cui non poteva Alfonso non ravvisare il proprio sangue, la beltà d'Ines che le materne lagrime facevano più commovente, toccarono in sì fatto modo il cuore del Re, che



Supplica di Ines de Castro, Vieira Portuense (1765-1805).

Cultura & Identità

Rivista di studi conservatori

Anno III • n. 12 • luglio - agosto 2011 • € 0,00



↳ È uscito il nuovo numero.

Cultura & Identità - Rivista di studi conservatori ·

Direttore: Oscar Sanguinetti · Per abbonamenti

scrivere a: info@culturaeidentita.org ·

Redazione e amministrazione: via

Ugo da Porta Ravegnana 15,

00166 Roma.



si ritirò privo di forza a compire il crudele disegno, per cui erasi ivi condotto. Ma non cessarono perciò le feroci prove di Gonzales, Pacheco e Coello, le quali fatalmente riuscirono agli scellerati, dopo che Alfonso non ebbe più innanzi agli occhi la misera Ines e i figli della medesima. Costoro, ottenuto appena il regio consenso, si affrettarono al palagio di Ines dove orrendo spettacolo fu il vedere cavalieri, nati a difendere la beltà, divenirne i carnefici.

Non fa mestieri il descrivere da quanto acerbo dolore fosse trafitto don Pedro; ma tal non era la sua indole da appagarsi di disfogarlo con pianti e querele. Nell'eccesso di sua disperazione divenne ribelle; onde unitosi a Fernando e ad Alvaro de Castro, fratelli di Ines, per primo atto di vendetta devastò le province poste tra il Douro e il Mino, e quelle di Tra-los-montes, ove i traditori della sua sposa avevano possedi-

menti; né il furor che lo invase diede in esso luogo alla pietà per tanto stuolo d'innocenti, fatti vittima della sua sete di vendicarsi.

Qual fu l'afflizione in Alfonso che soprappiù rammentava aver mossa egli stesso una guerra empia al proprio padre, il re Dionigi. Ogni dì cresceano la mestizia e i disastri che minacciavano quel regno, quando la medesima regina, accompagnata da parecchi prelati, si trasportò a pregare il figlio perché deponesse le armi.

Non acconsentì egli che al solo patto di vedersi consegnati Gonzales, Facheco e Coello; alla quale inchiesta ben sentiva di non potere, senza suo disdoro, condiscendere Alfonso, da cui alla fin fine erano partiti gli ordini che quei malvagi eseguirono. Pure, più gravi facendosi di giorno in giorno le sciagure del Portogallo, ebbe a ventura l'ottenere che don Pedro si contentasse di saperli esigliati. Oppresso egualmente dai cordogli e dalle senili infermità, morì Alfonso prima di rivedere il figlio. Giunto egli era al settantasettesimo anno dei viver suoi.

Nell'anno 1356 don Pedro salì il trono in età di trentasei anni. Sua prima cura fu di collegarsi col re di Castiglia contro il re di Aragona, comunque la ragione di stato gli suggerisse una condotta affatto opposta; ma qual re in allora non comportavasi, bensì qual nemico implacabile dei carnefici di Ines che nella Castiglia si erano riparati. Sperò, né invano, che per riguardo a tale confederazione costoro gli sarebbero consegnati da don Pedro re di Castiglia, tanto conosciuto dopo sotto nome di Pietro il Crudele, il quale certamente non fu di tal tempra da avere per sacri i doveri dell'ospitalità. In fatti colse questi tal destro per farsi restituire alcuni signori che, per sottrarsi al suo giogo, cercato avevano il Portogallo; ed in contraccambio mise nelle mani del vedovo d'Ines Gonzales e Coello. Quanto a Pacheco, dovette ad una buona azione il proprio scampo: poichè nel giorno che seguì l'arresto de' suoi compagni, avvertito in tempo da un mendicante cui solito era fare elemosina, si salvò nelle terre dell'Aragona.

Dolente don Pedro che questo solo si fosse involato alla sua vendetta, ne cercò un compenso nell'incrudelire maggiormente sugli altri. Tutti già erano stati dichiarati traditori in verso la patria, e come tali ne furono confiscati i beni. Ordinato che si applicassero alla tortura Gonzales e Coello, volle saziarsi contemplando egli stesso gli orrendi tormenti che soffero, senza perciò lasciarsi indurre a palesare i lor complici, o la natura dei segreti abbozzamenti avuti con essi dal re Alfonso.

Fatto feroce dal rancore, non bastò a don Pedro l'essere stato spettatore di tanti patimenti de' suoi nemici. Per suo comando, innalzato un palco rimpetto alla finestra del reale palagio, dond'ei potea contemplare le vittime di sue vendette, volle che ai pazienti si strappasse il cuore, mentre erano ancora in vita, spaventevole supplizio del quale il Portogallo non avea per anche visto l'esempio, e per cui don Pedro giunse a svegliare compassione in favore d'uomini



Incoronazione di Ines, Pierre-Charles Comte (1853-1895).

cotanto vili e colpevoli. Arsi indi i lor corpi ne furono gettate le ceneri al vento.

Serbato era a don Pedro l'offerire uno spettacolo, sott'altro aspetto, più straordinario, e tale che dimostrando l'eccesso dell'amore da lui provato per Ines, lo presentasse come un oggetto degno d'inspirare pietà anziché orrore.

Egli si trasferì a Castagnedo, ove i primi signori del regno lo accompagnarono. Ivi, dopo aver giurato che il suo maritaggio con Ines era accaduto nella città di Braganza, volle s'interrogassero i testimoni, e fece indi pubbliche queste nozze. Stata era fra i due conjugi una di quelle affinità che, chiamate spirituali, hanno più o meno, giusta i tempi, portato impedimento ai matrimoni: gli storici più non ci danno maggiori spiegazioni del modo con cui questa affinità si fosse contratta.

Don Pedro si affrettò a far nota una bolla di Giovanni XXII che gli concedea tutte le volute dispense; pei quali diversi atti non ammise più dubbio la legittimità dei figli di don Pedro, e il loro diritto di succedere al trono.

Dopo di essersi prese tali cure, di lor natura lodevoli, comandò si fabbricassero nel Monasterio d'Alcobassa, così per sé come per l'Ines, due sepolcri di bianco marmo, sopra l'uno de' quali stavasi, cinta di regale corona, la statua della sua moglie.

Presedette indi all'ultima cerimonia, per cui di compassione dicemmo il delirio del suo dolore. Fu questa far disotterrare il cadavere d'Ines, sepolto più di sett'anni nella chiesa di S. Chiara di Conimbra, il quale vestito di regali abiti, e postagli una corona sul capo, venne adagiato sul trono. Ivi, per comando dello sfortunato marito, convennero tutti i signori e le dame della corte, che prostratisi innanzi a salma cui don Pedro portò amore sì intenso, la riconobbero per loro sovrana, e baciaron quelle che scarne ossa erano divenute.

Collocati indi su maestoso carro i resti di Ines, il medesimo corteggio l'accompagnò, e la pompa funebre fu continuata per tutte le diciassette leghe da Alcobassa disgiungono Conim-

bra. I signori teneano avvolti il capo in un cappuccio, ch'era il segno di lutto in quella contrada, mentre le dame vestivano lunghe zimarrone, da bianchi manti coperte. Da un lato e l'altro della strada erano file d'uomini che portavano fiaccole.

Comunque eccessivi potessero sembrare questi segni del cordoglio che annunciava don Pedro, essi furono però tanto sinceri, che quel popolo per natura affettuoso, anziché mostrarsene meravigliato, prese parte al lugubre di tal cerimonia con una verità da cui ebbe qualche sollievo il cuore di un inconsolabil consorte.

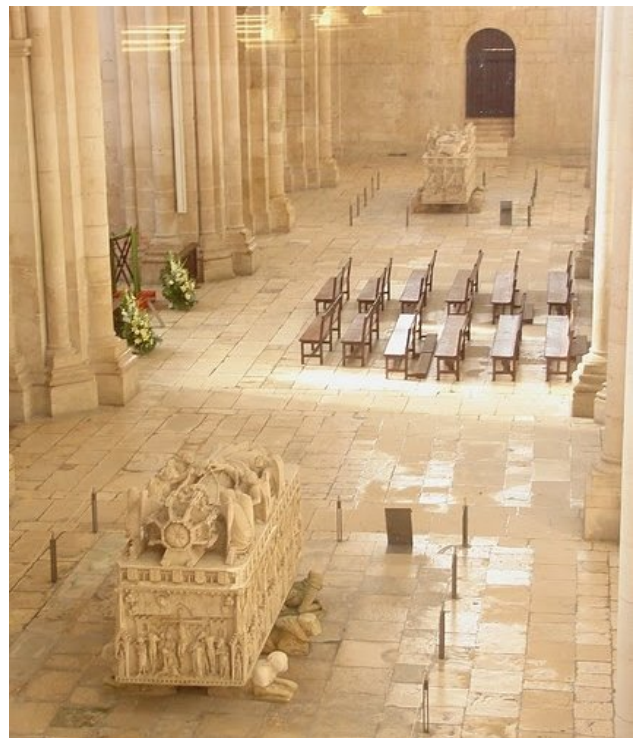
Del rimanente, poiché narrammo, senza palliarli, gli errori in cui lo trasse una passione infelice; poiché lo biasimammo e di aver impugnate le armi contro il proprio genitore e di aver spinto alla crudeltà la vendetta che prese degli uccisori di Ines, ci è forza il dire quanto cara ricordanza di sé lasciasse a' suoi popoli don Pedro, morto nel 1367, sei anni dopo questa cerimonia unica nella storia.

Ognuno angoscioso si mostrò per tal morte, e fu universale il compianto, allorché il cadavere di don Pedro fu trasportato nella tomba ove posavano le ossa di Ines. Su questa tomba si ripetevan sospirando que' detti che gli furono famigliari "Un Re che lascia trascorrere un giorno senza avere sparso beneficenze, non merita nome di Re". Ivi ciascuno avea cura di dimostrare come nel durar del suo regno si fosse mantenuto consentaneo a sì fatta massima. Per la quale senza che le ostilità fossero spinte tropp'oltre fu sollecito di far la pace con Enrico di Transtamare, che il voto dei Castigliani e l'armi del celebre Duguesclin aveano posto sul trono, prima occupato da Pietro il Crudele, confederato di don Pedro. Ben sentì lo sposo di Ines quanto gli fosse disdicevole il proteggere un principe, il quale comeché legittimo, avea colle sue crudeltà alienato l'animo ne' sudditi, e fatto erasi indegno del soglio. Laonde don Pedro cessò dall'inviargli ajuti, e gli negò perfino asilo negli stati portoghesi, facendogli intendere che cedea per tal modo all'interesse de' pro-

pri sudditi, in lui maggiore d'ogni altra considerazione.

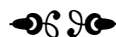
Proteggitore del terzo stato contro la nobiltà, don Pedro ebbe coi legislatori repubblicani e coi despoti comune la massima di riguardare innanzi alla legge eguali tutte le classi della società; e a dimostrare com'egli a tal dettame fosse fedele, si narra un giudizio che questo Re pronunziò quando il clero ed un calzolaio erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico dato morte al padre del secondo, non ebbe dai propri superiori ecclesiastici maggior castigo dell'essere escluso del coro per un intero anno; venne al calzolaio il destro di uccidere il canonico: per la qual cosa avendo fatto ricorso gli altri canonici, il colpevole fu condannato dal Re a non fare scarpe in tutto il volger d'un anno.

DAVIDE BERTOLOTTI



Tomba di Ines e don Pedro, Monastero di Alcobaça.

LEWIS CARROLL LA CERCA DELLO SQUALLO THE HUNTING OF THE SNARK NELLA TRADUZIONE DI ADRIANO OREFICE



Refazione.

Un veliero: il brigantino *H. M. S. Beagle*. Lo comanda il bigotto Capitano Robert Fitz Roy. L'anno è il 1831. A bordo, un cervello esplosivo. Con un ritardo di due secoli sulla Fisica, sta per deflagrare il Galileo della Biologia. Le tappe successive: nel 1838 è completata la teoria della selezione naturale. Nel 1859 esce *L'origine della specie*.

Dissolvenza.

Quando torna l'immagine, è ancora una nave. Un veliero, naturalmente. Il *Beagle* riprende il mare? L'anno, è il 1874: Darwin è ancora vivo, vegeto e chiacchierato. A bordo, le nuove "dramatis personae":

Bellman, l'"uomo della campana": il Capitano.

Bonnet-maker, il Cappellaio.



Bellman



Bonnet-maker



Barrister



Broker



Billiard-marker



Banker



Beaver



Baker



Butcher

Boots è l'unico personaggio che non è stato disegnato da Holiday. Per le varie ipotesi in merito si veda la voce *The Hunting of the Snark* di Wikipedia inglese.



Boots, il Lustrascarpe.
 Barrister, il Legale.
 Broker, il Sensale.
 Billiard-marker, il Biscazziere.
 Banker, il Banchiere.
 Beaver, il Castoro.
 Baker, il Fornaio.
 Butcher, il Beccaiolo.

Domanda (fatua ma ovvia): “Perché i nomi iniziano tutti per B?” Risposta (inevitabile) data da Carroll: “Perché no?”.

Sta per avvenire una nuova deflagrazione: parte lo *Hunting of the Snark*.

La scintilla è degna di nota: in una giornata luminosa, mentre passeggia, solo, su un sentiero di collina, Carroll sente frullare nel cervello l'ultimo verso: “For the Snark was a Boojum, you see.”

Non sa cosa significhi, ma il più è fatto. Per gradi verrà il resto. Ma non tutto: perché lo *Hunting* si permette il lusso di non usare tutti i suoi personaggi: è un poema incompiuto; aperto, forse.

I dieci protagonisti partono alla ricerca (o alla “cerca”, poiché in realtà si tratta di una “quest” metafisica) del mitico “Snark” – un neologismo carrolliano che contiene shark (squalo), snake (serpente), bark (abbaiare) e Dio sa cos'altro ancora. È un *Pilgrim's Progress* alla John Bunyan (che anticipa un *Pilgrim's Regress* alla C. S. Lewis) espresso nei termini, congeniali a Carroll, del nonsense britannico. È il volume finale d'una trilogia ideale, dopo il viaggio nel *Wonderland* e quello *Beyond the Looking-Glass*. Ma questa volta, alla fine, non c'è il consolatorio risveglio da un sogno: da questo Paese Oltre lo Specchio non si sfugge, così come non c'è ritorno dall'ultimo viaggio dell'Ulisse dantesco (a proposito: rileggetevi il XXVI canto dell'Inferno. L'analogia è impressionante!).

Martin Gardner, un filosofo-matematico che delle opere di Carroll ha curato edizioni

splendidamente annotate, parla di “angoscia esistenziale”. In effetti, sentite ad esempio cosa dice, in questa “Agonia in 8 rantoli”, il personaggio più tormentato, il Fornaio:

“Tutte le notti, al buio, con lo Squallo ingaggio, nel delirio, una tenzone...”

Carroll narra in chiave sarcastica il suo arrovellarsi esistenziale, appunto. Ma più che l'eco della sua vita intima (fin troppo sbirciata dal buco della serratura tipico dei moderni voyeurs) si sente quella del suo essere scienziato. Si pensa assai più ai dubbi d'un Boltzmann che alle rivelazioni scabrose (oggi abusate) d'un gentiluomo vittoriano.

Il secolo positivista, fiero (giustamente) dei suoi successi, pensa d'aver trovato LE leggi che reggono l'Universo: in qualche modo, pare pensare d'averlo con-creato con Domineddio. E *non* è un atteggiamento scientifico. L'uomo è solamente in grado (in realtà, è questo il suo compito) di creare *modelli* del “reale” sempre più efficaci e sofisticati, e sempre destinati a cadere. Il vero scienziato è illuminista, non positivista: e inonda del suo sarcasmo (“la più erratica delle forze spirituali”, come dice Chesterton parlando di Carroll) sia l'oscurantismo irrazionale di maghi e preti, sia il non meno irrazionale oscurantismo di chi pensa d'aver trovato Leggi Definitive.

Il mondo fisico appare, dapprima, caotico, inspiegabile, e perciò magico. Poi, bene osservato, rivela delle regolarità, e quindi delle leggi. Sotto queste, però, un'ulteriore indagine scopre un nuovo caos insidioso (fenomeni stocastici, entropia, indeterminazione...). Lo stesso ragionamento matematico (Gödel insegna) presenta delle regioni oscure. Carroll, logico-matematico, anche se non poteva prevedere Heisenberg e Gödel, aveva materiale sufficiente per ingaggiare notturne tenzoni.

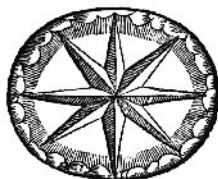
Ed ecco partire lo “Hunting of the Snark”. L'eco della *Beagle* darwiniana è ov-

via. Ma si trova anche quel vascello di Filosofi, di ritorno dal Baltico, che il gigantesco Micromégas di Voltaire posa su di un'unghia per fare conversazioni erudite ed ironiche. Lo "Snark" viene immaginato, dai protagonisti, inafferrabile e ambiguo bensì (come Moby Dick), ma anche cortese, gratificante, mondano. E chissà se è dal suo nome che proviene (con la ben nota intermediazione del *Finnegans Wake*) quello della più ambigua particella inventata dai fisici, il "quark"?

L'intelligentzia anglosassone ha subito, e sempre, molto apprezzato lo *Hunting*, con saggi, interpretazioni, parodie, continuazioni. L'ha addirittura tradotto in latino (nel 1934) R. Brinton, Rettore di Hambleton, e nuovamente in latino H. D. Watson nel 1936. Del "realismo del sogno" di Carroll ha parlato, sin dall'inizio del secolo, il sofisticato J. B. Cabell: e L. Aragon, cogliendo la natura surrealista dell'opera di Carroll, ha tradotto lo *Hunting* in francese (purtroppo, dice M. Gardner, in modo 'pedestrian', senza metro né rima).

M. Gardner racconta che vari Snark Clubs sono sorti ad Oxford e Cambridge sin dal 1879: quello di Cambridge si riunisce ancora, annualmente, a Londra; e dopo un pranzo "filosofico" uno dei dieci soci (che portano ciascuno il nome d'un membro dell'equipaggio) legge lo *Hunting*. Pare di sognare. Finché avverranno cose del genere, non potremo esimerci dal sentirci un po' inglesi (e dirci sottovoce: "Rule Britannia!").

ADRIANO OREFICE



DUE PAROLE SULLA TRADUZIONE.¹

Si dirà (è inevitabile) che tradurre Snark, Boojum, Jubjub, Bandersnatch con Squallo, Babàù, Giucco, Dentisgnacco è arbitrario; anzi roba da *Corriere dei Piccoli*. Risponderemo (in modo molto carrolliano): "Perché no?". Non si dimentichi che, formalmente, Carroll si rivolge a dei bambini (sia pure vittoriani, e quindi tremendamente adulti) nel loro linguaggio. L'esotismo che si può credere di ravvisare in quei nomi, per un anglosassone, semplicemente ... non c'è. E questo linguaggio da "Mother Goose" collabora a creare l'atmosfera surreale dello *Hunting*.

Si è poi pensato che una traduzione in prosa (anche se oggi molto alla moda) avrebbe reso l'opera praticamente illeggibile (se una frase pare oscura, e ci blocca, è il ritmo che ci deve trascinare a leggerla). Si è optato per l'endecasillabo, che per noi italiani ha un suono familiare (da Dante e Ariosto fino alle grandi traduzioni di Omero, Virgilio e Milton). Si sono pure rimati il II e il IV verso di ogni quartina, per migliorare il suono – e quindi la leggibilità – del tutto..

Certo, la metrica incalzante di Carroll è tutt'altra cosa. Eccovene un esempio, scelto tra quelli di più immediata lettura:

I said it in Hebrew – I said it in Dutch –

I said it in German and Greek:

but I wholly forgot (and it vexes me much)
that English is what you speak!

Per concludere, vorrei plagiare quanto A. A. Milne dice nella sua Prefazione al *Wind in the Willows* di K. Grahame:

"Questo libro è un test. Ti avviso, caro lettore: non essere così ridicolo da supporre d'essere tu a giudicarlo. È lui che giudica te."

¹ Una prima edizione, autoprodotta, di questi testi e della traduzione ha circolato tra gli amici dell'Autore dal 1982. NDR

La cerca dello Squallo.

Agonia in otto rantoli di Lewis Carroll. Illustrazioni di Henry Holiday. Traduzione di Adriano Orefice.

I RANTOLO²

Lo Sbarco.

“Ecco un posto da Squalli!”³ il Capitano⁴
scampanellò, con cura assai profonda
sbarcando la sua ciurma: e con un dito
per la chioma tenea ciascun sull’onda.

“Ecco un posto da Squalli! lo ridico;
ad animar la ciurma basterà.
Ecco un posto da Squalli,
torno a dire: ciò che dico tre volte è verità.”⁵

La ciurma era completa: un Lustrascarpe;
di cuffie e di cappelli un Artigiano;
per querimonie e beghe, un Avvocato;
a valutar la merce, un buon Mezzano.

Un Biscaggiere, di destrezza immane,
aveva vinto forse troppo, invero:
ma – strapagato – c’era lì un Banchiere
che curava il contante per intero.

Passeggiava sul ponte anche un Castoro,
fermandosi per far dei pizzi a prora:
spesso dal naufragar li avea salvati,
diceva il Capitan: come, s’ignora.

² Il poema è definito da Carroll una “agony” (nel senso, proprio, di “agonia”, e non di “angoscia”) in otto “fits”, cioè “convulsioni” o “rantoli”.

³ Così come “snark” contiene *shark, snake, bark* la parola “squallo” contiene *squalo, squallido, graal*. Contiene pure il verbo inglese (molto suggestivo) “to squall”, che significa “lanciare un urlo roco”.

⁴ “Bellman”, alla lettera, è il Banditore; ma a tale traduzione si è preferito qui, per lo più, il più ovvio “Capitano”.

⁵ Questo principio ricorre spesso nel poema. È interessante speculare sulle sue possibili implicazioni.



Le illustrazioni sono tratte dalla prima edizione (1876) di *The Hunting of the Snark*. Copertina. Fronte.

E c’era pure un tale, assai famoso
per le cose che a terra avea scordate:
l’ombrello, anelli, gioie, l’orologio
e le vesti, pel viaggio comperate.

Su quarantadue casse ben serrate
il nome avea pitturato in nero;
ma non essendo state menzionate
eran rimaste sull’imbarcadero.

Delle vesti la perdita era lieve:
già sette ne indossava, e avea calzato
tre paja di stivali; quel ch’è grave
è che, col resto, il nome avea scordato.



"Supporting each man on the top of the tide"

Preso come Fornaiò aveva ammesso
– rendendo il Capitan mezzo demente –
di saper fare sol torte nuziali –
di cui non c'era manco un ingrediente.

La ciurma completava un tipo strano
dalla faccia d'idiota patentato:
aveva una mania sola: lo Squallo;
per ciò dal Capitano fu ingaggiato.

Preso come Beccaiò, dopo sette
giorni di viaggio ammise, immusonito,
di saper solo macellar Castori.
Rimase il Capitano ammutolito:

poi tremando spiegò che sulla nave
un Castoro – uno solo – avea portato:
domestico, per altro, ed a lui caro;
la sua morte l'avrebbe assai crucciato.

Rispondeva a chiamarlo con un "Hei!"
oppur gridando: "Che sia fatto lessò!"
o "Per la mia parrucca!" oppure "Coso!"
oppur "Cametichiami!" oppur: "Quel desso!"

Per chi volesse, poi, c'erano ancora
nomi da usare con maggior profitto:
"Stoppino" lo chiamavano gli amici;
per i nemici era "Formaggio fritto".

"Goffo è d'aspetto, e scarso d'intelletto"
diceva il Capitano a più riprese;
"Ma coraggioso! Un pregio ch'è perfetto
quando con uno Squallo si è alle prese.

Con le iene si fa pure gradasso:
le guarda fisso, e scuote un po' la testa;
per una zampa porta gli orsi a spasso,
giusto per mantener la mente desta".



"He had wholly forgotten his name"

II RANTOLO

Il discorso del Capitano.

Il Castoro li udì, quasi per caso;
e pianse, e disse – l'aria vilipesa –
che nemmeno il miraggio d'uno Squallo
potea sanar l'amara sua sorpresa.

Poi chiese che il Beccaio in altra nave
facesse viaggio: ma l'innovazione,
gli disse il Capitano, avrebbe leso
i piani tutti della spedizione.

L'arte del navigare è cosa dura
già sol con una nave e un campanello.
Da parte sua, perciò, lui respingeva
l'idea di comandare altro vascello.

Al Castoro occorreva, pel Fornaio,
trovar corazza a prova di pugnale,
pur di seconda mano; e assicurarsi,
con polizza, una morte naturale.

Così disse il Fornaio; e a basso costo
due contratti gli offrì, ben convenienti:
uno, contro la grandine; il secondo
del fuoco a scongiurare gli incidenti.

Dopo quel giorno nero, gli occhi altrove,
incontrando il Beccaio, con un vivo
sussulto rivolgeva il buon Castoro,
ed appariva riservato e schivo.

Il Capitan di lodi era coperto:
che stile, e grazia, e portamento sciolto!
E che solennità! Che fosse esperto
era poi chiaro già a vederlo in volto.

Del mare avea comprato una gran mappa
su cui nessuna terra avea menzione:
moltissimo la ciurma l'apprezzava
per la facilità di comprensione.

“Perché una mappa far di Mercatore,
con Equatori, e linee meridiane?”
Così diceva il Capitano, e loro
facevan: “Sono convenzioni strane!”

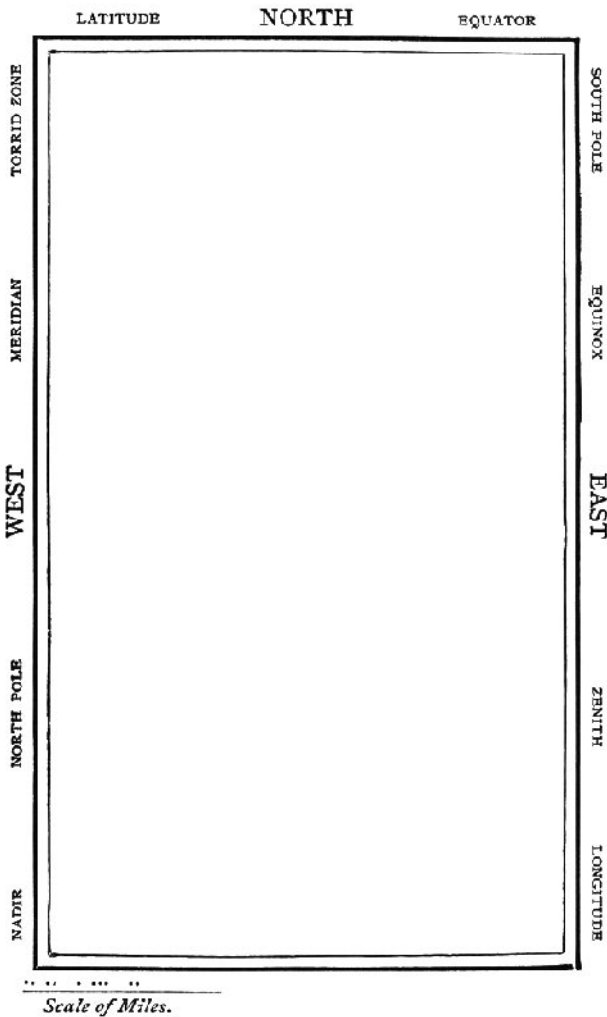
Con isole e con capi, l'altre carte
son troppo oscure. Grazie, Capitano!
Su questa mappa, senza segno alcuno,
non ci si deve scervellare invano.”

Bella cosa davvero: ma ben chiaro
fu subito che per passare il mare
voleva usar, quel fido Banditore,
un metodo, uno sol: scampanellare.

Era pensoso e grave. Però dava
ordini tali, ahimè, da sconcertare.
Quando “Vira a tribordo” lui gridava,
“tenendoti a babordo!”, cosa fare?



“The Beaver kept looking the opposite way”



OCEAN-CHART.

S'ingarbugliò talora col bompresso
la ruota del timòn. "Se s'accavalla"
fé il Capitano "è che nei tropicali
climi il vascel, per così dire, 'squalla'."

Già nel salpare il navigar fu incerto:
sorpreso e desolato, il Capitano
disse che se da oriente tira il vento
andar verso occidente appare strano.

Passato ogni periglio, a terra alfine
scesi con casse, attaccapanni e tende
piacque poco alla ciurma il panorama,
ove rocce incombevano tremende.

Li vide mogi mogi il Banditore,
e in toni musicali prese a fare
giochetti adatti per le brutte ore;
ma seguì la ciurma a mugugnare.

Servì del grog con mano liberale,
e li fece sedere sulla rena.
In piedi, poi, li prese ad arringare,
e fu davvero una grandiosa scena.

"Romani, Cittadini, Amici: udite!
(serve sempre una buona citazione⁶:
così, gridando: "Urrah!" brindaron tutti,
mescendosi di grog nuova razione.)

Per mesi navigammo, e settimane:
(quattro, sapete, fanno circa un mese)
ma mai, ve lo assicura il Capitano,
sopra uno Squallo l'occhio nostro scese.

Per settimane, navigammo, e giorni
(sette, sapete, fan la settimana)
ma dello Squallo, cui passion ci mena,
la ricerca finor risultò vana.

Odimi, ciurma, mentre narro ancora
i cinque segni che, senz'alcun fallo,
ti diranno, dovunque tu ti trovi,
se quel che vedi è proprio il vero Squallo.

Nell'ordine, dei segni è *primo* il tipo
arricciolato, magro, un po' ristretto:
come un vestito che ti tiri in vita,
con un tocco finale da folletto.

Secondo: s'alza tardi alla mattina;
consentirete che son usi strani
fare all'ora del tè la colazione,
e pranzare soltanto l'indomani.

Terzo: nel caso gliene raccontiate,
capisce poco barzellette e fole;
sospira come fosse in gravi ambage,
e si fa scuro ai giochi di parole.

⁶ La citazione cui Carroll allude è, ovviamente, l'orazione di Antonio nel *Giulio Cesare* di Shakespeare. Ci si ricordi però di rileggere il XXVI canto dell'*Inferno*. Tale citazione appare assai più pertinente.

Quarto: va matto per gli armamentari da bagno, di cui fa gran collezione: pensa che siano belli; ed è un parere cui si potrebbe far giusta obiezione.

L'ambizione è il *quinto* segno. E quivi distinguere due generi ben posso: quello che porta i baffi lunghi, e graffia; e quel che morde, e porta piume addosso.”

Fé il Capitan: “Benché lo Squallo imbellè di solito risulti, e bonaccione, v'è lo Squallo-Babàù⁷...” Tacque, qui giunto, poiché prese al Fornaio un coccolone.

III RANTOLO

Il racconto del Fornaio.

Per riportarlo in sé, crostini e ghiaccio, con senape e crescione⁸, usaron quelli: gli diedero consigli e marmellate; gli posero perfino indovinelli.

Quando rinvenne, alfin, s'assise, e chiese la triste storia sua di raccontare. “Silenzio! Non gridate!” fece il Capo; e il campanello prese ad agitare.

Cadde il silenzio. Non un grido, o strillo; solo qualche grugnito, emesso piano; e l'uomo senza nome la sua pena narrò con tono antidiluviano⁹.

“Da genitori poveri, ma onesti vengo ...” ma il Capo fé: “Devi tagliare! Oggi, se cala il buio, niente Squalli! Non abbiamo un minuto da buttare!”

⁷ “Boojum” (presente anche in *Silvia e Bruno* di Carroll) è forse una onomatopea da boo!; boohoo!.

⁸ Ingredienti tipici per il rituale del tè inglese delle cinque.

⁹ Parola standard con significato “whimsical”, dice M.-Gardner.



“But oh, beamish nephew, beware of the day”

“Salterò quarant’anni” disse in pianto il narratore, con la faccia grave; “riprenderò soltanto dal momento che per Squalli salpai su questa nave.

Nell’ultimo commiato un caro zio (il nome mio provien proprio da quello)...” “Salta lo zio!” gli fece il Banditore agitando furioso il campanello.

“... osservò” proseguì mite il Fornaio “che lo Squallo va ben, se Squallo: un cuoco a casa può servirlo con verdure e usarlo pur per attizzare il fuoco.

Cercalo col ditale, e con gran cura, provvisto di speranza e di forcone: minaccialo con Buoni del Tesoro, liscialo col sorriso e col sapone...”

“Proprio così” interruppe il Capitano “proprio così (m’han detto) deve fare chi si proponga un giorno la ventura d’andarsene gli Squalli a catturare!”

“... però, nipote ardente¹⁰, attento al giorno che sia Squallo-Babà quello incontrato. Velocemente allor, tutto d’un tratto tu svanirai, ne più sarai trovato!”

“È questo, questo ciò che sul mio cuore grava al ricordo, e tanto l’ha colpito: io me lo sento come un pentolone traboccante di latte inacidito.

“È questo, questo...” “Sì, ce l’hai già detto!” gli disse il Capo, con sdegnato accento. “Fammi finire” replicò il Fornaio. “... è questo, è questo, è questo che pavento!

Tutte le notti, al buio, con lo Squallo ingaggio, nel delirio, una tenzone. Sul piatto me lo servo con verdure, e l’uso per accendere un tizzone.

Dallo Squallo-Babà se un brutto giorno dovessi – son sicuro – essere scorto, veloce io svanirei tutto d’un tratto; ed è questa un’idea che non sopporto!”

IV RANTOLO

La caccia.

Il Capitano s’aggrintò¹¹, seccato: “Adesso, me lo dici? È scemo forte dirmelo così tardi, con lo Squallo che sta, per così dir, quasi alle porte!

Tutti pensiamo che, credilo pure, se sparissi sarebbe un fato rio: ma perché non narrare le tue cure già prima di salpare, amico mio?

¹⁰ “Beamish” (presente anche nel poemetto ‘nonsense’ “Jabberwocky”, in *Alice Through the Looking—Glass*) è versione arcaica ed insolita di “beaming” (raggiante).

¹¹ La parola “uffish”, presente in “Jabberwocky”, contiene, per Carroll, “huffish” (arrogante) e “gruffish” (arcigno).

È scemo forte (come già t’ho detto) dircelo così tardi.” Con pazienza sospirò quei, ch’era con “hei!” chiamato: “Avevo detto tutto alla partenza!

Di follia mi s’accusi, o di delitto (ognuno ha i suoi difetti e le sue rogne); ma accusarmi chi può, sia pur per gioco, di raccontare falsità e menzogne?

In Ebraico l’ho detto, e pure in Greco; in Tedesco, l’ho detto, e in Olandese: però mi viene in mente solo adesso che potevo anche dirvelo in Inglese!”

“Che pena!” disse il Capo, la cui faccia più lunga s’era fatta ad ogni istante. “Ora però che il caso è sviscerato, insistervi sarebbe un po’ aberrante.”

“Proseguirò” disse alla ciurma attenta “appena troverò tempo per farlo. Or, collo Squallo che ci sta alle porte, è dovere glorioso il ricercarlo!

Cercarlo con ditali, e con gran cura, provvisti di speranza e di forcone: sorprenderlo con Buoni del Tesoro, lisciarlo col sorriso e col sapone!

È, lo Squallo, creatura peculiare che mai coglier potremo banalmente. Faccia ognun ciò che sa; quello che ignora tenti, e quest’oggi non si sbagli niente.

Il Paese s’attende ... ma pudico mi fermo qui, che ’l dir mi sembra trito. Vada ciascuno ai suoi bagagli appresso, a prepararsi per lo scontro ardito.”

Il Banchiere sbarrò un assegno in bianco e in banconote mise ogni suo rotto. Baffi e capelli pettinò il Fornaio, la polvere scotendo dal cappotto.

A turno il Lustrascarpe ed il Sensale
una vanga molarono tagliente:
il Castoro, però, pizzi e merletti
a fare seguìtava, indifferente,

benché cercasse invano l'Avvocato
di pungerne l'orgoglio, citazione
dando di casi in cui far pizzi e trine
del diritto portò alla violazione.

Il Cappellaio progettò cogli archi
un nuovo ferocissimo complesso,
e, pensando al biliardo, il Biscazziere,
tremante, il naso strofinò col gesso.

L'abito buono mise il Macellaio
nervoso, e guanti gialli di capretto;
disse che gli pareva d'andare a cena,
e il Capo non nascose il suo dispetto.

“In caso di riunion, mi si presenti”
fece il Beccaio “già che son decente”.
Il Capitano, che ammiccava astuto,
disse: “Colpa del tempo, certamente!”

Se n'andava in brodùggiole¹² il Castoro
vedendo il Macellaio così fare;
e perfino il Fornaio, benché sciocco,
a modo sue cercava d'ammiccare.

E quando il Macellaio sbottò in pianto,
“Comportati da uomo!” il Capitano
fece “poiché se il tristo uccello Giucco¹³
s'incontra, da ciascun voglio una mano!”

¹² “Galumphing”, presente in “Jabberwocky”, oontiene “gallop” e “triumphant”. Ovvìa la mistura messa nella traduzione.

¹³ Cfr. “Jabberwocky”: ‘... beware the Jubjub Bird ...’ che nell’insuperata traduzione di Tommaso Giglio diviene: ‘... sta attento al Giucco, ch’è un uccello rio...’.

V RANTOLO

La lezione del Castoro.

Con ditali cercarono, e gran cura,
provvisi di speranza e di forcone¹⁴.
Agitarono Buoni del Tesoro;
a sorrisi ricorsero, e sapone.



“To pursue it with forks and hope.”

Il Macellaio un ingegnoso piano
fece di spedizione separata,
e scelse un punto poco frequentato
in una valle triste e desolata.

Però lo stesso pian fece il Castoro,
scegliendosi la stessa posizione:
non gesto, non parola al gran disgusto,
che il volto pur tradía, diede espressione.

¹⁴ Nell’illustrazione di Holiday, Cura e Speranza sono, come può notarsi, personalizzate.

Pensava di pensare solo “Squallo”
ciascheduno dei due, quel dì glorioso,
ostinato fingendo d’ignorare
ch’era nell’altro uguale intento ascoso.

Ma poiché stretta era la valle, e scura
la notte si faceva, aspra e glaciale,
timor (non certo benvolere) ognuno
costrinse spalla a spalla col rivale.

Un suono risonò nell’aria greve,
e seppero il periglio esser lì presso:
dal capo fino ai piedi illividito
il Castoro si fé; l’altro, lo stesso.

L’infanzia ricordò, stato remoto
in cui candore a gioia s’accompagna:
poich’era il suono identico allo strido
fatto da un gesso sopra una lavagna.

“È questo il verso dell’Uccello Giucco!
lo direbbe anche il Capo!” con gran fiato
gridò fiero quell’uom, detto ‘lo sciocco’;
“Ecco, una volta già l’ho dichiarato.

È la voce del Giucco! Fatto il conto,
due volte ciò da me detto si trova.
Del Giucco è questo il canto! e proprio il fatto
che l’ho detto tre volte, n’è la prova.”

Ogni frase con cura conteggiando
era andato il Castoro, e nel suo petto
il cuore fuorandò¹⁵ in disperazione
quando la terza volta udì quel detto.

Sperò d’avere, in qualche modo, errato
la conta, nonostante l’attenzione:
restava sol da mettersi d’impegno
e rifare con cura l’addizione.

“Uno più due ... Riuscissi almeno a farlo
contando sulla punta delle dita!”
I begli anni rimpianse, quando ancora
ogni somma era facile e spedita.

¹⁵ “Outgrabe” è presente in “Jabberwocky”, ed è una delle non poche “parole—valigia” (o “blends” di significati) di Carroll.

“La cosa si può far” disse il Beccaio;
“anzi, ritengo che si debba fare!
La cosa si farà.. Vò carta e inchiostro,
quanto il tempo consenta di trovare.”

E penne, e carta, e inchiostro, e uno scrittoio
il Castoro portò sicuro e ratto:
strisciando dalle tane, esseri strani
sbirciavano coll’occhio stupefatto.



“The Beaver brought paper, portfolio, pens”

Ma non li vide il Macellaio, assorto,
una penna stringendo in ogni mano.
Ogni concetto in stile popolare
pel Castoro volea, semplice e piano.

“Un tre si prenda, per esempio, quale
base per far ragionamento accorto;
s’aggiunga sette, e dieci; poi per mille
men’otto si moltiplichì l’importo.

Per novecento più novantadue
venga diviso il numero trovato.
Si tolga diciassette, ed ecco fatto:
perfettamente esatto è il risultato!¹⁶.

Del metodo che usai, la spiegazione
darei, che nella testa ho chiara e netta,
se solo avessi io tempo, e tu, ragione;
più d'una cosa non è stata detta.

D'un mistero profondo sono giunto
a dare, in un secondo, spiegazione.
Ora, nel prezzo inclusa, voglio darti
di Storia Naturale una lezione.”

E proseguì gentil, tutti i diritti
d'autor dimenticando, e pure il fatto
che una lezione senza introduzione
in Società ti fa passar per matto:

“L'uccello Giucco, quanto a sua natura,
è disperato, e vive di passione
ininterrotta; e in fatto di costume
anticipa la moda d'un eone.

Riconosce un amico, anche una volta
sol conosciuto. Le miserie usuali
dispregia, e fa collette sulla porta
(senz'aderirvi) in feste parrocchiali.

Se cucinato bene, è saporito
più che l'ostriche, e l'ova, ed il montone:
talun lo tiene in un'eburnea giara;
di mogano cert'altri in un cassone.

Va cotto in segatura; sotto colla
salato, e con locuste condensato,
usando il metro: non si scordi infatti
che solo se simmetrico è pregiato.”

Felice tutta la notte il Macellaio
avrebbe proseguito il discorsetto;
ma dovette fermarsi, e pianse al dire
che portava al Castoro grande affetto.

Del mondo i libri tutti in settant'anni,
disse il Castoro collo sguardo acceso
d'affetto, non gli avrebbero insegnato
ciò che in dieci minuti aveva appreso.

Tornarono per mano, ed un momento
di commozione fu pel Capo, quando
disse: “Ciò mi ripaga largamente
dei tristi giorni spesi navigando”.

Come il Castoro ed il Beccai amici
raramente, se mai, veder fu dato;
mai fu d'inverno oppur d'estate scorto
l'uno dall'altro stare separato.

Se bisticcio vi fu, come frequente
caso, pur non volendo, si può dare,
loro il canto tornò del Giucco in mente,
l'amicizia per sempre a cementare.

VI RANTOLO

Il sogno dell'Avvocato.

Con ditali cercarono, e gran cura,
provvisi di speranza e di forcone;
agitarono Buoni del Tesoro;
a sorrisi ricorsero, e sapone.

Ma l'Avvocato, stanco di mostrare
che i pizzi del Castoro eran reato,
sognò, colto dal sonno, la creatura
che solo avea finora immaginato.

Sognò una Corte buia ove lo Squallo
col colletto, l'occhial, parrucca e toga,
dall'accusa di fuga dallo stabbio
difendeva un porcello con gran foga.

Provarono, sicuri, i Testimoni
che il porcile era stato abbandonato:
il caso giudiziario, sussurrando,
a lungo fu dal Giudice spiegato.

¹⁶ Nel complesso: $(3 + 7 + 10) \times (1000 - 8) / 992 - 17 = 3$.



“ ‘You must know—’ said the Judge: but the Snark exclaimed ‘Fudge!’ ”

Non fu l'accusa chiaramente espressa,
e, dopo che lo Squallo ebbe iniziato,
per tre ore parlò, prima che alcuno
sapesse cosa al reo fosse imputato.

Prima che la denuncia fosse letta,
diversa ogni Giurato un'opinione
s'era fatto, e la disse ad una voce,
senza nessuna previa discussione.

“Sappiate...” disse il Giudice; ma tosto
“Sciocchezze!” fé lo Squallo “invece io dico
che la legge è scaduta, e il caso è retto
da un diritto feudale molto antico.

Complice, al più: non reo di tradimento
il porcello m'appar, che discutete:
né regge l'Insolvenza, com'è chiaro
se il fatto che 'nil debet' concedete.

Nemmeno parlerò di Diserzione:
ogni sospetto è stato cancellato
(almeno per le spese processuali)
dall'Alibi di ferro presentato.

A voi rimetto del porcello il fato.”
Qui l'oratore, poi che si fu messo
seduto, chiese al Giudice d'usare
gli appunti per concludere il processo.

Quegli disse però che mai sinora
concluso avea; perciò lo Squallo stesso
concluse, e disse molto più di quanto
fosse dai testimoni stato ammesso!

Richiesta del verdetto, la Giuria
vi rinunciò, sentendosi perplessa;
la bisogna spingendosi a sperare
fosse compiuta dallo Squallo anch'essa.

Il verdetto fu emesso dallo Squallo,
negli atti stessi – disse – contenuto.
Quando gridò: “COLPEVOLE!” un lamento
s'udì, mentre più d'un cadea svenuto.

Pur la sentenza diè lo Squallo, essendo
il Giudice, pei nervi, ammutolito.
Quando s'alzò, cadde il silenzio: ognuno
uno spillo cadere avrebbe udito.

“Va deportato a vita” disse; “e dopo,
di quaranta sterline va multato”.
Acclamò la Giuria, ma legalmente
non si sentiva il Giudice appagato.

Il tripudio però cadde di botto
allor che il carcerier disse compunto
che vana risultava la sentenza
essendo da molt'anni il reo defunto.

Il Giudice partì, molto seccato;
il campanel lo Squallo, sbigottito,
(della difesa essendo incaricato)
suonar fino alla fine fu sentito.

Così sognò il Legale, e 'l campanello
sempre più forte e chiaro risonava:
quando fu desto, vide ch'era quello
che nell'orecchie il Capo gli agitava.



“So great was his fright that his waistcoat turned white.”

VII RANTOLO

Il fato del Banchiere.

Con ditali cercarono, e gran cura,
provvisti di speranza e di forcone;
agitarono Buoni del Tesoro;
a sorrisi ricorsero, e sapone.

Al Banchiere d'un tratto un gran coraggio
venne, da tutti subito notato:
e disparve, correndo come un matto,
di cogliere lo Squallo infervorato.

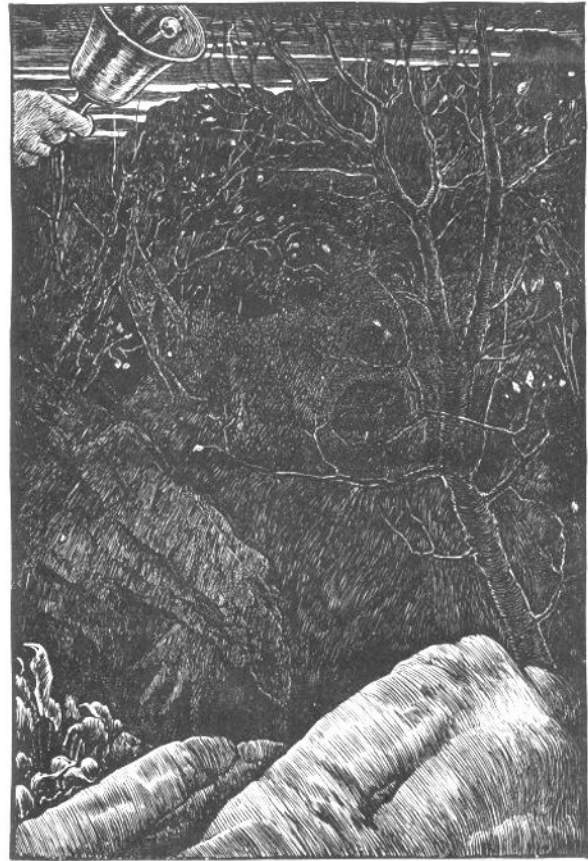
Mentre cercava con ditali e cura,
dal nulla balzò fuori un Dentisgnacco
che l'afferrò, gridante e disperato
di non poter sottrarsi a quell'attacco.

Sconti da capogiro, ed un assegno
(al portatore) offrì, molto attraente:
ma il Dentisgnacco, prolungando il collo
di nuovo l'azzannò ferocemente.

Senza pausa né sosta – e le mascelle
frumiose¹⁷ lo seguivano scattando –
balzellava il Banchiere starnazzando,
sinché svenne, per terra rotolando.

Il Dentisgnacco sparve, quando accorse
gente per l'urlo di quel miserello.
“Come temevo!” disse il Banditore,
agitando solenne il campanello.

Nero mostrava il poveretto il viso,
né più l'aspetto aveva precedente;
col panciotto sbiancato all'improvviso
era una scena proprio sconvolgente.



“Then, silence”

Lo videro i presenti, orripilati,
in abito da sera sollevarsi,
e ciò che la sua lingua rifiutava,
a dir con gesti insani affaccendarsi.

Seduto ancor, strappandosi i capelli,
un cantico gli uscì miserinsano¹⁸:
folle, con folli accenti, snaccherava¹⁹
un paio d'ossicini in ogni mano.

“È tardi. Lo si lasci al suo destino!”
il Capitano fé, rabbrividendo.
“Perso metà del dì, nessuno Squallo
pria di sera s'avrà, qui rimanendo.”

¹⁷ Il “frumious Bandersnatch” è presente anche in “Jabberwocky”. “Frumious” è un “blend” di “furious” e “fuming” (di ovvia traduzione).

¹⁸ “Mimsy” (presente in “Jabberwocky”) è un “blend” di “miserable” e “flimsy” (floscio).

¹⁹ Si veda l'illustrazione di Holiday.

VIII RANTOLO

Evanescenza.

Con ditali cercarono, e gran cura,
provvisti di speranza e di forcone;
agitarono Buoni del Tesoro;
a sorrisi ricorsero, e sapone.

Di fallire, il pensiero li angustiava:
anche il Castoro, alfin, s'era eccitato,
ed in punta di coda saltellava,
ché quasi già ogni lume era passato.

“La voce del Fornaio!” fece il Capo.
“Udite tutti! Vocia come un matto!
Mani e testa dimena. Collo Squallo
di certo, finalmente, ha avuto impatto!”

Guardarono felici, ed il Beccaiò
disse: “Che buontempone è sempre stato!”
Lo videro – il Fornaio senza nome –
su d'un picco vicino arrampicato.

Per un momento eretto fu, e sublime.
Nell'attimo seguente in un crepaccio,
come colto da spasmo, fece un salto,
e 'l cuor di chi vedea si fece ghiaccio.

“Si tratta d'uno Squallo!” troppo bello
sembrò quel dir, per esser verità.
Poi, mentre risonava un'ovazione,
le parole fatali: “E questo è un Ba...”

Dopo, silenzio. Parve un sospiroso
suono a taluno udir nell'aria greve:
sembrava quasi “...bau!” ma ad altri ancora
parve il frusciare della brezza lieve.

La ricerca durò finché fu scuro,
ma né botton né piuma diede avallo
al pensiero d'aver trovato il luogo
d'incontro del Fornaio collo Squallo.

D'un tratto, mentre usciva in risa liete,
a mezzo del vocabolo iniziato,
veloce era svanito. Capirete:
era Squallo-Babàù quello incontrato.

